

## I rapporti tra Charles Poletti e l'esponente di *Cosa Nostra* Vito Genovese. Storia di una diceria fortunata

Paolo De Marco  
(Istituto Campano per la Storia della Resistenza  
e dell'Età Contemporanea- ICSR di Napoli)

Godono ancora oggi ampia fortuna, soprattutto nella pubblicistica e nel giornalismo d'inchiesta il tema del presunto ruolo svolto dalla Mafia per garantire il successo dello sbarco alleato in Sicilia del 1943 e le ricostruzioni delle vicende dell'Italia repubblicana basate su teoremi ideologici-giudiziari, che vedono nei presunti accordi tra Alleati e Mafia di quei giorni la necessaria premessa della realizzazione del cosiddetto «doppio Stato» e poi di quella che è stata chiamata «trattativa Stato-Mafia».

Può perciò risultare utile riprendere in esame il tema dei rapporti Alleati-Mafia, centrando in particolare la ricerca su un singolo suo rilevante aspetto, e cioè quello dei presunti rapporti di una figura chiave del Governo Militare Alleato in Italia, l'ex Governatore di New York, poi Commissario Regionale per la Sicilia e, di seguito, per la Campania, per il Lazio e per la Lombardia, Charles Poletti, con esponenti della Mafia e con uno dei più importanti esponenti di *Cosa Nostra*, il gangster italo-americano Vito Genovese.

È stato giustamente ricordato da Saro Mangiameli che la tesi di un sostanzioso contributo fornito dalla Mafia al successo dell'operazione *Husky* (l'invasione della Sicilia) fu avanzata sin da subito dalla pubblicistica fascista, insieme a quella del "tradimento" dei generali, sostenuta sin dal 15 luglio dagli articoli di Roberto Farinacci pubblicati sulla rivista «Regime fascista», per cercare di giustificare il rapido collasso del sistema difensivo approntato nell'isola, caratterizzato da episodi a dir poco imbarazzanti come il precipitoso abbandono della pur munitissima Piazza Militare Marittima di Augusta da parte dei suoi difensori senza sparare neppure un colpo<sup>1</sup>.

Questa vulgata fascista fu ripresa nel dopoguerra, come effetto dell'anti-americanismo in un'Italia spaccata, nel clima della Guerra Fredda, in schieramenti contrapposti e quando era ancora estremamente viva l'eco provocata dalla strage di Portella delle Ginestre del 1947 e dall'insurrezione armata della banda di Salvatore Giuliano e dell'Evis.

Si può citare, in particolare, il libro di Vito Sansone e Gastone Ingrasci, *6 anni di banditismo in Sicilia* (Le Edizioni Sociali, Milano 1950), che riprese la leggenda delle missioni clandestine in Sicilia di Charles Poletti, sbarcato nel 1942 da un sommersibile e ospitato da personaggi come Lucio Tasca Bardonaro e la duchessa Cesarò, per prendere contatti con separatisti e mafiosi, e del colonnello inglese

---

<sup>1</sup> Vedi le considerazioni pienamente condivisibili di R. MANGIAMELI, *L'invasione della Sicilia e la crisi del vecchio regime*, INSMLI, Conferenza per il 60° anniversario della Liberazione, 22 febbraio 2005, p. 4, che ribalta sui reparti tedeschi che presidiavano il porto la responsabilità del precipitoso abbandono della piazzaforte, per l'improvvisa, troppo prematura iniziativa di dar fuoco ai depositi e agli impianti portuali, spingendo così i certamente poco motivati comandanti italiani a ordinare lo sgombero della base.

Hancock, anche lui sbarcato da un sommersibile, nell'aprile del 1943, e ospitato dall'on. Verderame, con lo stesso scopo.

Il tema dei rapporti tra gli Alleati, in particolare gli americani, e la Mafia tornò poi in primo piano, negli Stati Uniti, per le indagini svolte da una Commissione speciale del Senato americano, la cosiddetta Commissione Kefauver (dal nome del suo Presidente, il senatore democratico del Tennessee Estes Kefauver), sull'aiuto fornito alla causa alleata durante la guerra dal capo della mafia italo-americana Lucky Luciano (vero nome: Salvatore Lucania) mentre era detenuto: un aiuto ritenuto così prezioso da spingere il Governatore dello Stato di New York, e cioè quello stesso Thomas Edmund Dewey che, con le indagini condotte da Procuratore Speciale, aveva determinato nel 1936 la sua condanna a 30 anni di carcere, a rilasciarlo sulla parola nel 1946 per l'«ampio e prezioso aiuto offerto alla Marina durante la guerra» e a rinviarlo come “indesiderato” in Italia.

La vicenda è nota ed è stata ampiamente trattata da storici e giornalisti, per cui può bastare riassumerla brevemente.

Dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor e la dichiarazione di guerra fatta da Hitler e dal suo alleato-vassallo Mussolini agli Stati Uniti, si registrarono continui attacchi degli *U-boote* tedeschi appostati nell'Atlantico alle navi americane, con l'obiettivo di interrompere il flusso costante di rifornimenti dall'America all'Inghilterra. Il numero delle navi affondate nelle stesse acque territoriali americane tra il dicembre 1941 e il marzo 1942 risultò così alto da far sospettare le autorità navali americane che gli *U-boote* tedeschi potessero contare su una rete di informatori e su gruppi di appoggio sulle stesse coste americane per ottenere rifornimenti di acqua, viveri e carburante. Alcuni misteriosi episodi di sabotaggio registrati nelle banchine del porto di New York (come l'incendio, il 9 febbraio 1942, del transatlantico *Normandie*, che era stato adibito a nave per il trasporto di truppe) le avrebbero inoltre convinte che fossero stati provocati da agenti tedeschi o simpatizzanti nazisti.

Ben sapendo che le attività di quei docks erano sotto il rigido controllo della mafia italo-americana, tentarono allora di ottenerne la collaborazione per neutralizzare le presunte spie e i presunti sabotatori tedeschi o filo-tedeschi.

Alcuni ufficiali della *Naval Intelligence* avviarono allora la cosiddetta operazione *Underworld* prendendo contatti, attraverso importanti esponenti del crimine organizzato, come Joseph Socks Lanza e Meyer Little Man Lansky, con lo stesso capo di *Cosa Nostra* Lucky Luciano, detenuto nella prigione di massima sicurezza di Dannemora per scontare una condanna di 30 anni per coercizione alla prostituzione, inflittagli il 5 giugno 1936, come richiesto dall'allora Procuratore speciale Thomas Edmund Dewey.

Luciano avrebbe allora garantito la sua collaborazione, in cambio del trasferimento in un carcere più confortevole (fu trasferito dal carcere di Dannemora a quello di Comstock prima e a quello di Great Meadow, poi) e dell'impegno a liberarlo sulla parola a guerra finita.

Come per incanto, cessarono immediatamente gli atti di sabotaggio nei *docks* di New York, che molto probabilmente erano stati compiuti dagli stessi uomini delle *gang* per spingere le autorità a chiedere, come hanno ipotizzato anche Salvatore Lupo e Manoela Patti<sup>2</sup>, la “protezione” della mafia italo-americana. Sarebbe stato

<sup>2</sup> S. LUPO, *Quando la mafia trovò l'America*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 138 e segg. e M. PATTI, *La Sicilia e gli Alleati. Tra occupazione e liberazione*, Donzelli, Roma 2013, *passim*.

anzi lo stesso Lucky Luciano a suggerire di compiere qualche clamoroso atto di sabotaggio, di tale portata da spingere la Marina o altri organismi governativi a chiedere aiuto ai capi mafia<sup>3</sup>.

È anche probabile che, come ha sostenuto Salvatore Lupo, lo scopo reale della richiesta di collaborazione fatta nel marzo 1942 dalla *Naval Intelligence* a Lucky Luciano, fosse stato quello di «realizzare una sorta di militarizzazione (*spuria*, certamente) del lavoro, volta ad aumentare i ritmi, evitare scioperi e agitazioni da parte di elementi “non sotto controllo”», così da garantire «disciplina, efficienza e continuità nel lavoro»<sup>4</sup>. Si sarebbe comunque trattato di una vicenda motivata unicamente da ragioni di «politica interna» e limitata alla sola gestione del Porto di New York.

Se è plausibile che vi sia stata un’effettiva collaborazione della mafia italo-americana per tenere sotto controllo il Porto di New York, è tutto da dimostrare, invece, che abbia svolto un qualche ruolo nella preparazione e nella realizzazione dell’operazione *Husky*.

Le stesse conclusioni del 1951 della Commissione guidata dal Senatore Kefauver, così come quelle del 1954 dell’inchiesta condotta dal commissario investigativo William B. Herlands, non fornirono alcuna prova certa di un effettivo coinvolgimento di Lucky Luciano e, tramite lui, dei capimafia siciliani alla preparazione e al successo della campagna di Sicilia.

Così non fu possibile né smentire (come probabilmente avrebbe voluto il democratico Kefauver, diretto antagonista politico di Dewey) né confermare (come sicuramente avrebbe voluto Herlands, repubblicano e amico personale di Dewey) la motivazione “patriottica” fornita da Dewey per giustificare la sua decisione di rilasciare il capo di *Cosa Nostra*.

Sta di fatto che, almeno fino a tutto il 1942, non era nemmeno previsto un intervento militare americano in Sicilia, accettato *ob torto collo* solo nel gennaio 1943 alla Conferenza di Casablanca, per le energiche pressioni esercitate da Churchill per sostenere la sua strategia “mediterranea”. Non c’era perciò alcun motivo di stabilire contatti con la mafia siciliana per un’operazione militare che non era neppure preventivata.

Ma anche quando fu deciso di attuare l’invasione della Sicilia non sembra minimamente credibile che gli Alleati abbiano avuto bisogno dell’aiuto della mafia siciliana per garantire il successo di quella che sarebbe stata la più grande operazione di sbarco mai realizzata fino ad allora, con l’impiego di 2.500 mezzi navali, 4.900 aerei, 1.800 cannoni, 14.000 veicoli, 600 carri armati e ben 160.000 uomini nella prima ondata (persino più dei 156.000 militari che, l’anno successivo, sarebbero stati impegnati nelle prime fasi dello sbarco in Normandia). Risulta anche molto difficile credere che gli Alleati abbiano affidato alla malavita organizzata il segreto dell’operazione *Husky*, tanto più tenendo conto della cura impegnata, con l’operazione *Mincemeat*, a ingannare i tedeschi sui reali obiettivi alleati dopo la conclusione della campagna del Nord Africa.

---

<sup>3</sup> Vedi la presunta ammissione dello stesso Luciano sull’incendio del *Normandie*, in M.A. GOSH e R. HAMMER, *The Testamento of Lucky Luciano*, Little Brown, New York, 1974, pp. 260, 268.

<sup>4</sup> S. LUPO, *Il mito del grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia del 1943*, Roma, Donzelli, 2023, p. 26.

In ogni caso appare del tutto improbabile che Luciano potesse davvero dare istruzioni ai capimafia siciliani, perché *Cosa Nostra* era un'organizzazione operante negli Stati Uniti, che non esercitava alcuna autorità sulla mafia siciliana. Sta di fatto che, quando nei primi mesi del 1943, per coprire il preoccupante vuoto di informazioni sull'isola, furono frettolosamente organizzati centri di raccolta di tutta la documentazione disponibile e di tutte le notizie di qualsiasi genere che potessero essere utili, sotto il controllo del cosiddetto Comitato dei Tre (Charles Poletti, Harry Dexter White e Jimmy Dunn per conto dei Dipartimenti della Guerra, del Tesoro e di quello di Stato), non giunse mai alcuna informazione dalla Sicilia, come avrebbe ricordato Poletti nell'intervista resa a Gianni Puglisi<sup>5</sup>.

Gli americani non disponevano neppure di informazioni minimamente attendibili sulla mafia siciliana, tanto è vero che nello sparuto elenco di appena sei «italiani influenti» ritenuti favorevoli agli Alleati trasmesso in un rapporto inviato dall'Ambasciata di Berna il 2 gennaio 1943, si facevano i nomi di due persone del tutto sconosciute: Elso Battistini e Carmelo Albo, indicati come i capi della camorra e della mafia<sup>6</sup>.

Fu allora affidato all'agenzia dell'*intelligence* americana, l'*Office of Strategic Service*, il compito di raccogliere informazioni sugli apprestamenti difensivi dell'Asse nell'isola, sulla dislocazione delle truppe italo-tedesche e sulle loro dotazioni, sulla rete dei porti, degli aeroporti, delle strade e delle linee ferroviarie. Ma l'OSS era stato costituito appena nel 1942, sotto la direzione del generale William Joseph Will Bill Donovan, un avvocato, eroe della Grande Guerra, amico personale di Franklyn Delano Roosevelt, e non disponeva ancora di archivi, di una organizzazione già bene strutturata e men che mai di una anche minima rete di informatori o di collaboratori in Sicilia.

Si dovette allora fare ricorso alle possibili fonti di informazioni interne, da setacciare in particolare nella comunità siculo-americana. Il capo della Sezione italiana dell'OSS per il settore italiano, Earl Brennan, puntò perciò ad organizzare in America una rete di agenti siculo-americani, che però, contrariamente alle malevoli interpretazioni (in particolare di Rodney Campbell) che li identificavano automaticamente per mafiosi o almeno loro amici o conoscenti, furono reclutati negli ambienti democratici e antifascisti, come gli avvocati Victor Anfuso e Vincent Scamporino e come lo stesso capo del gruppo, il maggiore Biagio Massimo Corvo, figlio di un antifascista emigrato negli USA in odio a Mussolini. Corvo e i suoi agenti non stabilirono e neppure tentarono di stabilire alcun contatto con elementi della mafia italo-americana, in primo luogo per l'esplicito divieto di Wild Bill Donovan, che aveva partecipato in prima persona alla crociata condotta contro di essa nello Stato di New York negli anni Venti e non voleva avere nulla a che fare con un'organizzazione che riteneva «un movimento cospirativo soprannazionale del tutto privo di ogni devozione verso gli Stati Uniti»<sup>7</sup>. Corvo inoltre era contrario a stabilire rapporti che sarebbero potuti diventare in seguito motivo di serio imbarazzo tanto più perché era convinto che la mafia avesse subito colpi così duri dalla repressione attuata da Mori da non

<sup>5</sup> G. PUGLISI, *Intervista a Charles Poletti*, in Catalogo della mostra *I protagonisti: gli anni difficili dell'Autonomia*, Università di Palermo 1992.

<sup>6</sup> National Archives Research Administration, (NARA), Record group (Rg) 59, SDF 864.911, box 5030, Tel. Ambasciata di Berna al Dipartimento di Stato, 2 gennaio 1943.

<sup>7</sup> R. DUNLOP, *Donovan: America's Master Spy*, Chicago, Rand McNally 1982, p. 398.

poter fornire il minimo contributo alla causa alleata. Infine, dubitava, come avrebbe ricordato in una lettera inviata il 23 dicembre 1985 allo storico Carlo D'Este, che malavitosi come Luciano, Adonis, Lanza potessero essere di una qualche utilità, visto che provenivano da piccoli villaggi isolati e che «li avevano lasciati che erano ancora ragazzi»<sup>8</sup>.

Il gruppo di agenti guidati da Max Corvo fu immediatamente inviato al Quartier Generale Alleato di Algeri, ma proprio per l'assoluta mancanza di contatti in Sicilia la sua attività di *intelligence* si ridusse al reclutamento di antifascisti italiani presenti nel Nord Africa Francese.

Nella memorialistica e nelle ricostruzioni storiche di quegli avvenimenti si è dato spazio alle voci su agenti alleati infiltrati in Sicilia prima dello sbarco, perfettamente in grado di mimetizzarsi tra la popolazione perché in grado di parlare un dialetto anche stretto, svolgendo i ruoli più diversi per poi indossare repentinamente uniformi militari, una volta arrivate le truppe alleate nelle località dove operavano<sup>9</sup>.

In realtà si tratta di racconti suggestivi, privi però di alcun riscontro reale: un semplice esempio di quegli scherzi della memoria e di quelle tante leggende metropolitane che circolavano durante la Seconda Guerra Mondiale descritte da Paul Fussel nel libro *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Milano, 1991 (Wartime, Oxford U.P., 1989).

Lo stesso Poletti, del resto, avrebbe ricordato ironicamente nell'intervista concessa a Gianni Puglisi nel 1992: «Una voce diceva che stavo a Monreale [...] C'erano persone che giuravano d'avermi visto travestito da monaco [...] Tutte fantasie: il giorno dello sbarco ero sulla stessa nave del generale Patton e del suo stato maggiore: siamo sbarcati a Gela insieme»<sup>10</sup>.

Gli americani, infatti, non riuscirono ad infiltrare nessun agente in Sicilia prima dello sbarco, anche per il voto opposto dai comandi britannici per motivi di sicurezza, per il timore che operazioni del genere potessero mettere in stato d'allerta il sistema difensivo dell'Asse nell'Isola<sup>11</sup>.

Neppure l'*intelligence* britannica ottenne migliori risultati perché, nonostante la maggiore esperienza e l'attività a lungo svolta dai suoi agenti in Italia, non disponeva di una anche minima rete di informatori nell'Isola. Né era in grado di infiltrarvi suoi agenti perché la Sicilia e le isole vicine apparivano così strettamente sorvegliate da far ritenere al *Secret Intelligence Service* inutilmente «dispendioso impiegare agenti addestrati su un obiettivo così caldo»<sup>12</sup>, e da far riconoscere allo stesso Alexander che «la polizia e il sistema di controspionaggio erano talmente validi in Sicilia che non fummo in grado di ottenere informazioni dirette dall'isola»<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> M. CORVO, *The O.S.S. in Italy. 1942-1945. A Personal Memoir*, New York, Westport (Connecticut), London, Praeger Publishers, 1990, pp. 22-23. Lettera del 23 dicembre 1985 in C. D'ESTE, 1943, *lo sbarco in Sicilia*, Milano, Mondadori 1990, p. 487.

<sup>9</sup> Vedi, ad esempio, S. DI MATTEO, *Anni roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo, G. Denaro, 1967, p. 76 e R. CIUNI, *L'Italia di Badoglio*, Milano, Rizzoli, 1993, pp. 102-103.

<sup>10</sup> G. PUGLISI, *Intervista a Charles Poletti*, cit.

<sup>11</sup> Vedi la lamentela di Max Corvo per i vetri britannici, in NARA, Rg 226, folder 280, box 19, M. Corvo to E. Brennan, Detachment OSS 7<sup>th</sup> Army, Palermo 7 Oct 1943.

<sup>12</sup> F.H. HINSLY – C.F.G. RANSOM – R.C. KNIGHT, *British Intelligence in the Second World War*, vol. III, I, London, Her Majesty's Stationery Office, 1984, p. 75.

<sup>13</sup> C. D'ESTE, 1943, *lo sbarco in Sicilia*, cit., Appendice F, p. 482.

Ancora alla fine di maggio, dunque, l'*intelligence* britannica poteva ricavare informazioni almeno sui preparativi e sulla dislocazione delle truppe italiane in Sicilia quasi esclusivamente dall'esame della corrispondenza dall'Italia ai prigionieri di guerra italiani, fatta da analisti dell'*Intelligence Service*, che operavano in un ufficio del *Censorship* al Cairo<sup>14</sup>.

Eisenhower disponeva inoltre di una formidabile fonte di informazioni sui movimenti delle unità dell'Asse e sulla loro consistenza: *Ultra*, la sofisticatissima apparecchiatura in grado di decrittare i messaggi cifrati inviati dai comandi tedeschi con la macchina *Enigma*, ritenuta, a torto, inviolabile. *Ultra* non era però sempre in grado di intercettare e decrittare i messaggi trasmessi dai comandi tedeschi, per i frequenti cambi dei codici utilizzati per il funzionamento di *Enigma*, e, in ogni caso, come ha osservato Rick Atkinson, Eisenhower non poteva sapere «con quanta energia gli italiani avrebbero combattuto per la propria terra, né se i tedeschi, che si riteneva fossero in grado di inviare una divisione di rinforzo ogni tre giorni, avrebbero difeso con le unghie e con i denti un'isola arida, distante migliaia di chilometri dalla madrepatria», perché «neanche Ultra riusciva a scrutare negli abissi dell'animo nemico»<sup>15</sup>.

Persino gli elenchi predisposti da tempo sugli antifascisti siciliani che poteva essere utile contattare dopo lo sbarco e sui possibili «dangerous fascists», si rivelarono del tutto lacunosi e di scarsissima utilità, come il memorandum segreto trasmesso il 9 luglio dal quartier generale di Alexander al comando della Settima Armata di Patton<sup>16</sup>.

I comandi americani dovettero dunque riconoscere che il contributo dell'OSS al successo di *Husky* era stata una autentica “delusione”<sup>17</sup>, così come per lo Stato Maggiore inglese quell'operazione aveva segnato «un memorabile fallimento dei servizi segreti»<sup>18</sup>.

Il che porta anche a concludere che non ci fu il minimo contributo da parte dei mafiosi locali nel fornire informazioni utili agli americani, almeno prima dello sbarco di Sicilia. Una evidente conferma, del resto, è data dal fatto che fu proprio la Settima Armata americana ad incontrare le maggiori difficoltà nel corso delle operazioni di sbarco, e proprio per l'accanita resistenza opposta dai reparti italiani che presidiavano quel tratto di costa. I violenti contrattacchi sferrati dalla divisione *Livorno*, ancor prima della divisione *Hermann Göring*, provocarono, anzi, tanto sconcerto, paura e irritazione tra i soldati americani da spingerli a compiere crimini di guerra con fucilazioni sommarie di militari italiani prigionieri (almeno 70, oltre a 4 tedeschi)<sup>19</sup>.

Resta da verificare se vi furono accordi con la mafia dopo lo sbarco e l'eventuale ruolo da questa svolto nel sostenere le operazioni militari, fino alla conclusione della campagna di Sicilia.

<sup>14</sup> *Ibidem* e A. CARUSO, *Arrivano i nostri. 10 luglio 1943 gli Alleati sbarcano in Sicilia*, Milano, Longanesi, 2004, p. 116.

<sup>15</sup> R. ATKINSON, *Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia 1943-1944*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 67-68.

<sup>16</sup> NARA, Rg 331, 10000/100/684: Chief of General Staff 141 Force to 343 Force, 9 July 1943.

<sup>17</sup> K. ROOSEVELT, *War Report of the OSS*, New York, Walker and Company, 1976, vol. 2, p. 62.

<sup>18</sup> R. CIUNI, *L'Italia di Badoglio*, cit., p. 102.

<sup>19</sup> Vedi, in particolare, A. UGELLO, *Uccidi gli Italiani. Gela 1943: La battaglia dimenticata*, Milano, Mursia, 2012 e F. CARLONI, *Gela 1943. Le verità nascoste dello sbarco americano in Sicilia*, Milano, Mursia, 2017.

Tra i sostenitori della tesi dell'accordo tra mafia e americani si è rimarcato il fatto che, tra i militari della Settima Armata di Patton, vi fosse un gran numero di immigrati siciliani o comunque di origine siciliana (il 15%, secondo i calcoli di Filippo Gaja)<sup>20</sup>, come prova della volontà di stabilire subito, tramite loro, contatti con i mafiosi siciliani.

Non si è tenuto conto del fatto che circa 1 milione e 200.000 italo-americani erano stati arruolati nelle forze armate degli Stati Uniti e che, proprio per la loro familiarità con la cultura, il linguaggio e in molti casi per i contatti mantenuti con le città e i paesi di provenienza, la gran parte di questi soldati furono destinati al fronte italiano<sup>21</sup>. Se dunque la prima ondata di attacco alle coste siciliane comprendeva molti figli di immigrati era solo per l'espressa volontà di Roosevelt, che voleva presentare le forze d'invasione americane con la faccia amichevole di un paese che aveva accolto tanti italiani.

È del tutto falso, inoltre, che la prima vera operazione condotta dall'OSS sia stata il *blitz* nell'isola di Lipari per liberare i mafiosi che vi erano confinati, così da stabilire immediati contatti con la Mafia, come ha sostenuto Rodney Campbell, con evidente riferimento polemico all'operato del gruppo di Vincent Scamporino e di Max Corvo<sup>22</sup>. L'accusa fu agevolmente respinta dallo stesso Corvo, che smentì con decisione che fosse stata intrapresa una sola azione per liberare mafiosi e che poté ricordare, a buona ragione, a Carlo D'Este che l'isola di Lipari fu liberata quasi alla fine della campagna di Sicilia e che perciò nessun mafioso lì confinato avrebbe potuto fornire alcun aiuto alle operazioni militari condotte dagli Alleati<sup>23</sup>.

È più che probabile che almeno alcuni agenti americani dei servizi segreti, appena sbarcati in Sicilia abbiano preso contatti con elementi mafiosi per raccogliere informazioni. Tra questi, proprio alcuni di quegli ufficiali della *Naval Intelligence*, che avevano partecipato nel 1942 all'operazione *Underworld*. Tra questi, il tenente Paul A. Alfieri, che, nel corso della deposizione tenuta nel 1954 davanti alla discussa commissione d'inchiesta Hearlands, avrebbe candidamente dichiarato che uno dei principali compiti che gli erano stati assegnati era di «contattare persone che fossero state estradate per qualsiasi crimine dagli Stati Uniti nella loro patria in Sicilia» e che, per l'appunto, dopo lo sbarco a Licata aveva stabilito «collegamenti con numerose persone che erano state espulse», che si mostraron «molto disponibili a cooperare» e risultarono «di grande utilità, perché parlavano sia il dialetto locale che un po' di inglese». Alla domanda se si trattasse di mafiosi, avrebbe poi risposto: «Bè, loro non lo avrebbero mai ammesso, ma in base alle mie esperienze investigative compiute a New York, sapevo che lo erano».

Sta di fatto, però, che Alfieri, un autentico esperto di serrature e casseforti, non perse tempo a stabilire contatti con i mafiosi, precipitandosi invece nel quartier generale del comando navale di Licata per scassinare la cassaforte dove, per la

<sup>20</sup> F. GAJA, *L'Esercito della lupara*, Milano, Area, 1962, *passim*

<sup>21</sup> K.M. QUINNEY, *Less Poletti and More Spaghetti: Charles Poletti and Clash of Cultures and Priorities within the Allied Military Government, 1943-45*, in «Occupied Italy 1943-1947», I, 2021, 1, p. 77.

<sup>22</sup> R. CAMPBELL, *The Luciano project: the secret wartime collaboration of the Mafia and the U.S. Navy*, New York, McGraw-Hill, 1977, p. 398.

<sup>23</sup> Vedi la già citata lettera inviata da Corvo il 23 dicembre 1985, in C. D'ESTE, 1943, *lo sbarco in Sicilia*, cit., p. 487.

precipitosa fuga del comandante, erano stati lasciati intatti importanti documenti segreti sulla dislocazione delle forze navali dell'Asse nel Mediterraneo e cartine dei campi minati<sup>24</sup>.

In ogni caso, se furono utilizzati mafiosi come informatori locali, appare del tutto improbabile che siano stati aggregati come agenti o collaboratori nell'organizzazione stessa dei servizi segreti.

Quando, infatti, gli agenti dell'OSS cominciarono a reclutare e ad addestrare elementi locali da impiegare in azioni di ricognizione e di sabotaggio dietro le linee tedesche ed anche sul continente, li selezionarono sulla base non solo della conoscenza del territorio ma soprattutto dell'accertata lealtà alla causa alleata, in quanto antifascisti, sia pure nell'accezione più ampia di questo termine, che poteva dunque comprendere anche i separatisti perché contrari al Governo Mussolini. Poterono così contare su «un numero illimitato di reclute in Sicilia», ritenute «completamente fedeli e leali, in primo luogo alla loro causa – combattere il fascismo – e poi alla causa degli Alleati», disposte, per questo: «a compiere atti di sabotaggio, caos e omicidi se necessario» e tra i quali erano presenti «anche intellettuali, come professori, avvocati, ecc.»<sup>25</sup>. Non c'era dunque alcun bisogno di ricorrere alla poco gradita collaborazione di mafiosi, ammesso, naturalmente, che questi fossero stati disposti ad essere impiegati in rischiosi compiti operativi. A ulteriore conferma che l'alleanza tra servizi segreti americani e Mafia altro non era che una «fantasiosa leggenda», come l'ha definita un attento studioso della campagna di Sicilia come Hugh Pond<sup>26</sup> si può ricordare l'assoluta infondatezza del racconto del ruolo svolto dalla Mafia nell'aprire la strada agli Alleati, così da trasformare in una semplice «passegiata» l'occupazione della Sicilia. Questa favola, ripresa ancora oggi, da una pubblicistica neo-fascista di infimo livello ma diffusa in misura preoccupante soprattutto sul web<sup>27</sup>, è infatti pienamente smentita dalla semplice constatazione che quella campagna durò ben 38 giorni (appena 7 in meno dell'intera campagna di Francia del 1940) e che costò la vita di almeno 2.811 americani, 2.721 britannici e 562 canadesi, e di 4.325 tedeschi e 4.678 italiani, ed oltre 60.000 feriti in totale (oltre ad almeno 12.000 soldati alleati colpiti dalla malaria).

È dunque pienamente verosimile che Lucky Luciano sia stato liberato con la grazia concessagli il 3 gennaio 1946, dall'allora Governatore dello Stato di New York Thomas E. Dewey per un qualche accordo preso a suo tempo anche solo per garantire la «pulizia» del Porto di New York, o forse anche per meno «nobili» motivi, e cioè i generosi finanziamenti concessi dallo stesso Lucky Luciano per sostenere le campagne elettorali di Dewey per la carica di Governatore di New York (nel 1942, contro Bennet), e per quella a Presidente degli Stati Uniti (nel 1944 contro Roosevelt)<sup>28</sup>. Di certo la scarcerazione sulla parola e l'espulsione di

<sup>24</sup> R. CAMPBELL, *The Luciano Project*, cit., pp. 176-178.

<sup>25</sup> NARA, Rg 226, Entry 99, folder 195a, box 39. Rapporto dell'Exp. Det. G-3, Sicily, 13 agosto 1943.

<sup>26</sup> H. POND, *Sicilia!*, Milano, Longanesi, 1962, p. 322.

<sup>27</sup> A puro titolo di esempio si può citare l'articolo di P. CECCO, *Il Padrino: la Mafia e lo sbarco in Sicilia del 1943*, in «Sociale», 28.1.2011, consultabile sul sito [www.italiasociale.net/storia](http://www.italiasociale.net/storia).

<sup>28</sup> Dewey sarebbe stato confermato Governatore di New York nel 1946 e sarebbe stato anche il candidato repubblicano per le Presidenziali del 1948, vinte da Truman. Sui contributi di Luciano per finanziare le sue campagne elettorali, vedi M. STERN, *No Innocents Abroad*, New York, Random House, 1947; S. FEDER – J. JOESTEN, *The Luciano Story*, New York, The David McKay

Lucky Luciano in Italia come “indesiderato” non furono concesse per un qualche contributo da lui fornito al successo di *Husky* che nella realtà non c’è mai stato. Lo avrebbe del resto confermato lo stesso Luciano, alcuni anni dopo, ammettendo che tutto quello che era stato scritto e sostenuto sul ruolo che avrebbe svolto nell’operazione *Husky* erano solo delle «balle», perché era andato via dalla Sicilia quando aveva appena 9 anni e non aveva più avuto alcun rapporto con siciliani<sup>29</sup>. Questo, naturalmente, non esclude che, a sbarco avvenuto, non ci siano stati per davvero contatti tra gli Alleati e la Mafia, mentre era ancora in corso la Campagna di Sicilia. In effetti già il 21 luglio, due giorni prima del suo arrivo a Palermo, il generale Patton ricevette dal Quartier Generale di Alexander un elenco estremamente dettagliato di esponenti della mafia (tra questi 18 palermitani, con nomi di famiglie che avrebbero svolto un ruolo di primo piano nelle attività mafiose anche nei decenni successivi), predisposto sulla base di informazioni fornite dall’*intelligence* francese, forse attraverso contatti con mafiosi o siciliani emigrati o attivi in Algeria o in Tunisia. Nella lettera d’accompagnamento dell’elenco era però precisato che non era ancora chiaro quale poteva essere l’atteggiamento della Mafia nei confronti degli Alleati a conferma che con questa non era stato preso alcun accordo<sup>30</sup>.

Che ci siano stati contatti, richiesti dagli stessi capimafia, e che sia stato raggiunto un qualche accordo sottobanco tra l’*intelligence* americana e la Mafia è confermato dagli stessi ufficiali dell’*Office of Strategic Service* che operavano in Sicilia, in particolare con il rapporto inviato il 13 agosto dal comando del distaccamento dell’OSS nell’Isola. L’accordo sarebbe però stato preso congiuntamente con gli esponenti del Partito d’Azione siciliano (che poco o nulla aveva a che fare con il Pd’A nazionale) e con non meglio precisati capi della Mafia, senza alcun impegno dell’OSS, se non quello di offrire «un orecchio comprensivo ai loro problemi», in pratica di chiudere un occhio sui piccoli traffici illeciti in cambio della dichiarazione di lealtà nei confronti degli americani (gli interlocutori si erano anche impegnati «a non avere nessun altro rapporto con nessun’altra unità d’*intelligence*»). Nel rapporto, inoltre, era precisato che la mafia era strutturata in due rami: quello alto «composto di intellettuali e professionisti», che aveva avviato la trattiva, e quello basso, che comprendeva la semplice manovalanza del crimine organizzato». La mafia nel suo complesso era presentata, nel rapporto, come l’unica forza «in grado di portare alla soppressione delle pratiche del mercato nero e di influenzare i “contadini” [in italiano nel testo] che costituiscono la maggioranza della popolazione» ed era perciò ritenuto vantaggioso aver raggiunto un accordo con i capi del partito d’Azione e della Mafia (messi insieme senza indicare nessuna particolare distinzione) che si erano

---

Company, 1954, p. 172 e M.A. GOSH – R. HAMMER, *The Last Testament of Lucky Luciano*, Boston, Little, Brown and Company, 1975, p. 259.

<sup>29</sup> «Sarebbe facile per me affermare che c’è qualcosa di vero, come la gente ha continuato a dire per anni, e come io ho lasciato credere – avrebbe ricordato Luciano -; ma non è così. Riguardo al fatto che avrei aiutato l’Esercito a sbarcare in Sicilia si deve ricordare che io me ne andai di là quando avevo, quanti anni ... nove? Conoscevo bene una sola persona laggiù, e non si trattava nemmeno di un siciliano: era quel piccolo bastardo, Vito Genovese. In effetti, allora, il sudicio bastardo viveva come un re a Roma, baciando il culo a Mussolini». R. CAMPBELL, *The Luciano Project*, cit., p. 75.

<sup>30</sup> NARA, Rg 331 10.000/100/684: Chief of General Staff 15<sup>th</sup> Army Group to HQ 7<sup>th</sup> Army, *Mafia Personalities*, 21 July '43.

impegnati a rispettare tutto quello che gli sarebbe stato ordinato o suggerito. A sostegno dell'effettiva disponibilità della Mafia (e del Partito d'Azione) a rispettare un eventuale accordo, si ricordava che in Sicilia, «un accordo, una volta preso, non può essere rotto facilmente» e si annotava che «come prova della loro buona fede, questi (i non distinti capi della Mafia e del Partito d'Azione) ci hanno sottoposto i nomi dei loro capi in tutta Italia»<sup>31</sup>. Nel corso del negoziato, infine, era stato anche precisato che gli americani erano contrari a qualsiasi movimento che rivendicasse la separazione della Sicilia dall'Italia, perché avrebbe comportato il rischio di un coinvolgimento diretto dell'Isola in un possibile futuro scontro per il controllo del Mediterraneo. Nel rapporto, infine, era precisato che il negoziato era stato condotto «con la massima segretezza» da ufficiali «conosciuti solo da cinque persone» e che «erano stati impiegati alcuni di questa gente come informatori» (ancora una volta senza precisare se si parlasse di azionisti o di mafiosi), aggiungendo che alcuni di loro avevano «rifiutato qualsiasi compenso» e che si contava di stabilire attraverso di loro, e non appena fossero state ristabilite le linee di comunicazione, un *intelligence network* in tutta l'Isola<sup>32</sup>.

Un accordo, quindi, tra l'OSS e la Mafia ci sarebbe davvero stato, ma, ammesso che questi sedicenti «capi» rappresentassero realmente l'intera organizzazione mafiosa siciliana, si sarebbe comunque trattato di una semplice intesa di piccolo cabotaggio, utile per la mafia per difendere i suoi normali «affari» e vantaggioso per gli Alleati per evitare più seri e pericolosi problemi di ordine pubblico. Nulla di più e certamente nulla a che fare con una presunta alleanza strategica tra Americani e Mafia o addirittura con l'inserimento di quest'ultima nel sistema di controllo esercitato dagli americani in Italia.

Né il quadro cambia perché questo scambio di informazioni e di favori tra mafiosi e agenti dell'OSS durò sicuramente anche nei mesi successivi, come avrebbe confermato lo stesso capo dell'ufficio OSS di Palermo Joseph Russo, apprezzato per le sue origini corleonesi dai capimafia, che lo andavano spesso a trovare, ma solo per «essere sicuri di avere un appoggio morale» e che, in sostanza, non facevano che chiedere «gomme, gomme per la macchina» perché «avevano bisogno di pneumatici per circolare e fare bene il loro lavoro, la loro beneficenza [sic]». «Qualunque cosa fosse – avrebbe concluso Russo –, non mi sono mai disturbato di scoprirla. Insomma, noi usammo la mafia nello stesso modo in cui i mafiosi cercarono di usare noi»<sup>33</sup>.

Neppure il numero indubbiamente alto di mafiosi (o di personaggi ritenuti tali) e di separatisti messi dall'Amgot alla guida di comuni o di importanti settori dell'amministrazione pubblica fornisce una conferma dell'esistenza di un vero «patto» e non di un semplice accordo occasionale tra americani e Mafia.

Si sono sempre citate le ormai celeberrime nomine, all'arrivo degli Alleati, di Calogero Vizzini e di Giuseppe Genco Russo a Sindaci di Villalba e di Mussomeli e quelle fatte da Charles Poletti, nel settembre 1943, di Lucio Tasca e di

<sup>31</sup> Nel testo del documento era precisato che quei nomi erano allegati nell'appendice A del rapporto, di cui però non si è trovata finora nessuna traccia.

<sup>32</sup> NARA, Rg 226, Entry 99, folder 195a, box 39. Rapporto dell'Exp. Det. G-3, Sicily, 13 agosto 1943.

<sup>33</sup> F. BARBAGALLO, *Storia dell'Italia Repubblicana*, Torino, Einaudi, 1997, vol. III, parte 2, pp. 258 sgg..

Francesco Musotto, ritenuti legati alla Mafia e al movimento separatista, rispettivamente a Sindaco e Prefetto di Palermo.

Si dimentica però che la gran parte di queste nomine furono decise tenendo conto – come era stato raccomandato di fare ai *Town Major* e agli ufficiali dei *Civil Affairs* (Cao) – delle indicazioni fornite dai parroci, dagli ex deputati prefascisti, dagli ex confinati, dai “prominenti” (riprendendo l'espressione *prominent ones* usata negli Stati Uniti per indicare i maggiori esponenti delle comunità italo-americane), cioè dalle persone più in vista del posto, come gli insegnanti, i medici e gli avvocati, e dal locale comandante dei Carabinieri.

Per quanto riguarda le indicazioni fornite dal clero, va ricordato che proprio Calogero Vizzini aveva un fratello prete e degli zii vescovi e che fu proprio la Curia di Caltanissetta a fare il suo nome, in quanto antico garante delle cooperative cattoliche dell'area<sup>34</sup>. Lo stesso responsabile dell'Amgot, Lord Francis J. Rennel Rodd avrebbe dovuto lamentare, in un rapporto inviato l'8 agosto, la scarsa collaborazione prestata dai parroci nel prevenire la nomina di persone di cattiva reputazione, persino nei casi in cui gli ufficiali alleati avevano incautamente nominato, «per mancanza di informazioni, un certo numero di capimafia o permesso che questi proponessero amici loro»<sup>35</sup>.

Spesso poi, avrebbe registrato Lord Rennel in un successivo rapporto del 18 agosto, molti ufficiali dell'Amgot «caddero nella trappola di scegliere il propagandista di se stesso che più si metteva in mostra, o di seguire i consigli dei loro autonomatasi interpreti che avevano imparato un poco di inglese in un soggiorno negli USA». «Il risultato non fu sempre felice» – doveva perciò amaramente riconoscere l'alto ufficiale - «La scelta in più di un caso cadde sul locale boss della mafia o sul suo braccio destro, che in alcuni casi si era diplomato negli ambienti dei gangster americani. Tutto quello che si poteva dire di questi uomini era che essi erano sicuramente antifascisti, così come erano indesiderabili da ogni altro punto di vista». Ma questi errori erano in gran parte dovuti, concludeva Lord Rennel alla reale «difficoltà per uno straniero, nei primi giorni di un'occupazione, di valutare il valore o la minaccia di personaggi locali»<sup>36</sup>.

A conclusioni analoghe sarebbe giunto, nell'ottobre 1943, il capitano William Scotten, che era stato per tre anni vice-console americano a Palermo, e che, per la sua conoscenza diretta di fatti e di persone, era stato incaricato di fare un rapporto sulla situazione siciliana e sul modo di affrontare il problema della mafia. In questo rapporto avrebbe segnalato che spesso Cao e interpreti di origine siciliana, condizionati dai rapporti mantenuti dalle loro famiglie con i paesi natii, finivano con l'entrare in contatto con ambienti mafiosi; che anche «ufficiali di alto rango [forse alludendo allo stesso Charles Poletti] hanno ceduto alle lusinghe della nobiltà terriera, che è in strette correlazioni con la mafia per ragioni non solo di tradizione ma anche di aspirazioni politiche». Il caso più frequente era poi quello

<sup>34</sup> E. MORRIS, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-1945*, Milano, Longanesi, 1993, pp. 46-47 e R. MANGIAMELI, *Quando la mafia aiutò gli alleati. Storia di una diceria fortunata*, in «Novecento.org.», 2017, 7, p. 4.

<sup>35</sup> NARA, Rg 331, 10000/100/688 (anche in CAD Files, 319.1 AMG (8-17-43): Maj Gen Lord Rennel, CCAO, AMGOT Sicily, 8 Aug '43 Report to GOC 15<sup>th</sup> AGP, in H.L. COLES, A.K. WEINBERG, *Civil Affairs: Soldiers become Governors* («Special Studies»: *The U.S. Army in World War II*), Washington D.C., 1964, p. 210.

<sup>36</sup> NARA, Rg. 331, 10000/100/688 (box 44): Rapporto Rennel, CCAO Sicily, 18 Aug. 1943, cit. in C.R.S. HARRIS, *Allied Administration of Italy*, HMSO, London 1957, p. 63.

di ufficiali «traviati e ingannati da interpreti e consiglieri o corrotti o influenzati al punto di correre il rischio di diventare strumenti inconsapevoli della mafia»<sup>37</sup>.

Il fatto è che gli ufficiali dell'Amgot, tranne pochissimi, non parlavano italiano e che, nonostante il gran numero di militari italo-americani impiegati in Sicilia, non disponevano di interpreti. Dovevano perciò ricorrere, quasi sempre, a interpreti improvvisati disponibili sul posto, che spesso erano emigranti rientrati dagli Stati Uniti dopo aver messo da parte il gruzzoletto necessario per acquistare una cassetta e un pezzo di terra, ma a volte anche italo-americani estradati come “indesiderati” per i loro legami con la malavita organizzata.

C'è infine da tener presente che la mafia aveva mantenuto gran parte del suo vecchio potere e della sua vecchia influenza sulla popolazione<sup>38</sup>, perché era riuscita a sopravvivere alla repressione fascista, che in realtà era stata condotta con determinazione solo finché era stata diretta dal “Prefetto di ferro” Cesare Mori.

Quanto ai presunti rapporti privilegiati da lui stabiliti con esponenti della mafia, già nel 1947 Charles Poletti aveva smentito qualsiasi sua responsabilità nella nomina di “don” Calogero Vizzini a Sindaco di Villalba. Intervistato dal redattore capo del rotocalco romano «Il Sud», Giuseppe («Peppino») Selvaggi, alla domanda se avesse avuto rapporti con Calogero Vizzini e l'avesse nominato sindaco di Villalba, rispose seccamente: «Non ne ho mai sentito parlare. Erano i miei ufficiali, i distretti che nominavano i sindaci. Villalba? Non so dove sia Villalba, non dovrebbe essere un luogo molto importante. Non ne ho mai sentito parlare»<sup>39</sup>.

In ogni caso, la mafia non era affatto vista dai responsabili dell'Amgot come un possibile alleato ma, al contrario, come una almeno potenziale seria minaccia per la stabilità del regime di occupazione. Ancora Lord Rennel già il 2 agosto si mostrava seriamente allarmato per il potere intimidatorio che la Mafia sembrava aver pienamente recuperato, ammettendo che uno dei suoi «incubi» era il non riuscire «ad avere informazioni neanche dai carabinieri, che nelle loro stazioni ritenevano che fosse meglio tacere se il rappresentante locale dell'Amgot aveva scelto un mafioso, per paura di essere accusati dagli Alleati di essere fascisti», perché, dal canto loro, «i mafiosi non amavano il regime che li aveva perseguitati e accusavano di simpatie fasciste i loro fastidiosi nemici»<sup>40</sup>.

Dopo appena sei giorni confermò che una delle sue «massime preoccupazioni» era «la recrudescenza della mafia», provocata, secondo quanto aveva appreso da varie fonti e da ufficiali dei *civil affairs* dal disarmo e dalla conseguente perdita di autorità dei carabinieri. Si stava rimediando a quel grave errore ma, ormai, la

---

<sup>37</sup> National Archives di Kew Gardens (NA), FO371/37327, R 11483/6712/22, Cap. W.E. Scotten, *Report on the Problem of Mafia in Sicily*, 29 Oct 1943.

<sup>38</sup> S. LUPO, *Il mito del grande complotto*, cit., p. 52.

<sup>39</sup> G. SELVAGGI, *Poletti rivela al nostro giornale i retroscena della politica angloamericana in Italia*, in «Il Sud», 2 novembre 1947.

<sup>40</sup> Rapporto di Lord Rennel ad Alexander, 2 agosto 1943, in COLES – WEINBERG, *Civil Affairs*, cit., p. 208.

popolazione rurale ne aveva «tratto la conclusione che i carabinieri e il fascismo, i due grandi nemici della mafia, sarebbero scomparsi insieme»<sup>41</sup>.

I continui, allarmati rapporti trasmessi dai Carabinieri sul rapido proliferare di attività mafiose spinsero il Governo Militare a chiedere, alla fine del settembre 1943, ai suoi ufficiali di dedicare un'attenzione «scrupolosa» nell'evitare la nomina di mafiosi a cariche pubbliche (ed anche a rimuovere, come precisato in un ordine verbale emesso dallo stesso Charles Poletti, tutti i Sindaci con precedenti penali), insieme a una altrettanto scrupolosa «sorveglianza dei Mafiosi che sono stati tutti schedati»<sup>42</sup>.

Il potere di intimidazione della mafia sulla popolazione e anche il potere di ricatto nei confronti delle stesse autorità alleate (in particolare con la minaccia di sabotare la consegna del grano agli ammassi) erano comunque diventati già così forti da spingere, a volte, gli stessi Cao a negoziare con i locali capimafia, per evitare il pericolo di disordini incontrollati<sup>43</sup>.

In sostanza, più che di stabile accordo si dovrebbe parlare di precaria tregua armata, con i mafiosi attenti a evitare un troppo rischioso scontro diretto con gli Alleati, e l'Amgot che, a sua volta, nella stessa ordinanza in cui chiedeva di riservare una «scrupolosa» attenzione verso i mafiosi, invitava anche a non intraprendere alcuna azione nei loro confronti «fintanto che non commettano un chiaro atto in violazione del Governo Militare Alleato o della Legge Italiana»<sup>44</sup>.

Dal momento però che la Mafia violava sistematicamente le ordinanze alleate sull'obbligo di consegnare il grano agli ammassi e che il suo controllo sul mercato nero stava diventando asfissiante, gli Alleati non escludevano di passare da questa sostanziale tregua armata ad uno scontro frontale, anche a costo di distrarre un certo numero di unità militari dai loro compiti operativi per impiegarle in compiti di repressione.

Tra le proposte avanzate nell'ottobre 1943 dal maggiore William E. Scotten per affrontare il problema della Mafia, c'era, per l'appunto, quella di deportare 500 o 600 capimafia per tutta la durata della guerra, così da parare la minaccia rappresentata dalla rapida crescita della sua organizzazione e dall'impressionante arsenale di cui si stava dotando con le armi recuperate sui campi di battaglia<sup>45</sup>. Lo stesso Scotten finì però con l'indicare come proposta più realistica quella di continuare a cercare un *modus vivendi* con la mafia, ottenendo il suo impegno a non minacciare la sicurezza delle comunicazioni e a rinunciare a controllare il mercato nero in cambio di un'attività poliziesca di semplice ordinaria amministrazione.

Poiché la Mafia non rinunciò affatto al suo controllo sul mercato nero, ed anzi lo rese sempre più forte, il Governo Militare Alleato tentò più volte, sia pure in modo episodico, di contrastarne il potere, anche dopo il ritorno della Sicilia alla sovranità italiana. Lo confermano episodi come la «retata di Pasqua» del 1944,

<sup>41</sup> NARA, Rg 331, 10000/100/688 (anche in CAD Files, 319.1 AMG (8-17-43): Maj Gen Lord Rennel, CCAO, AMGOT Sicily, 8 Aug '43 Report to GOC 15<sup>th</sup> AGP, in COLES – WEINBERG, *Civil Affairs*, cit., p. 210.

<sup>42</sup> Ivi, Rg 331, 10106/115/23 (box 3996): *AMG Report Palermo Province*, 30 settembre 1943.

<sup>43</sup> Ivi, Rg 331, 10000/143/27, box 4004, fascicolo *Mafia* – agosto-dicembre 1943: V rapporto trasmesso dal Ten. Ferguson al colonnello Jordan, SCAO di Palermo, 10 dicembre 1943.,

<sup>44</sup> Ivi, Rg 331, 10106/115/23 (box 3996): *AMG Report Palermo Province*, 30 settembre 1943.

<sup>45</sup> NA, FO371/37327, R 11483/6712/22, Cap. W.E. Scotten, *Report on the Problem of Mafia in Sicily*, 29 Oct 1943.

quando furono fermati a S. Maria di Gesù, una borgata distante pochi chilometri dal centro di Palermo, una quarantina di malavitosi, tra cui membri di note famiglie mafiose della città, come quella dei Teresi, cugini e alleati dei Bontade, o dei Motisi e dei Pedone<sup>46</sup>.

Il successo di questi interventi repressivi era però pregiudicato dal fatto che l'esplosione del mercato nero era determinata non solo dal controllo esercitato dalla Mafia ma anche, e forse in misura anche maggiore, dal diretto coinvolgimento di molti militari alleati: un fenomeno tanto diffuso da rendere difficile se non impossibile contrastarlo efficacemente.

C'è inoltre da osservare che, mentre la Mafia era considerata un pericolo serio ma al momento soprattutto potenziale per la sicurezza delle unità e delle strutture alleate e delle vie di comunicazioni, l'esplosione del banditismo registrata già in quei mesi era invece vista come una più concreta e immediata minaccia.

Già alla fine del 1943 operavano in Sicilia 37 bande, che erano composte per lo più da disertori, malavitosi evasi dalle carceri ed anche da un buon numero di latitanti tra i quali anche semplici contadini condannati per evasione agli obblighi di ammasso, e che disponevano di un buon numero di armi da guerra, nella gran parte raccolte sui campi di battaglia: fucili, mitra, bombe a mano e persino qualche pezzo d'artiglieria, nascosto nelle case di campagna e in qualche covo fuori dai centri abitati<sup>47</sup>.

Si ebbe infatti un'autentica esplosione di omicidi, rapine, atti di estorsione e sequestri di persona, con una impressionante aumento degli episodi di violenza registrati dalle questure rispetto agli anni precedenti, soprattutto nelle province della Sicilia occidentale. Per avere un'idea delle impressionanti dimensioni raggiunte dal fenomeno del banditismo basta confrontare i dati degli omicidi nel 1944 rispetto a quelli dell'anteguerra (1940): 83 contro 29 nella provincia di Agrigento, 44 contro 10 in quella di Caltanissetta; 154 contro 28 in quella di Trapani e 245 contro 32 in quella di Palermo<sup>48</sup>.

Apparvero sulla scena in quei giorni anche personaggi che avrebbero svolto un ruolo di rilievo nelle vicende siciliane degli anni successivi, come lo stesso Salvatore Giuliano, tanto che, già il 2 gennaio 1944 l'OSS aveva segnalato il serio pericolo rappresentato dalle attività della sua banda a Montelepre<sup>49</sup>.

Quanto ai presunti rapporti degli Alleati con i Separatisti, gli americani, al loro arrivo in Sicilia, avevano visto che, costituivano la forza politica "antifascista" – nel senso di contraria al Governo Mussolini – più attiva e meglio organizzata presente nell'Isola, ma già nell'agosto del 1943 l'OSS guardava con diffidenza al movimento indipendentista anche perché sospettava che fosse almeno in parte sostenuto dagli inglesi<sup>50</sup>, e, a distanza di solo pochi mesi, nel dicembre 1943, lo definiva non un vero e proprio partito ma «un gruppo di persone, senza principi

<sup>46</sup> Sulla «retata di Pasqua», vedi la tesi di dottorato del 2011 di M. PATTI, *Gli Alleati nel lungo dopoguerra del Mezzogiorno (1943-1946)*, pp. 158-161.

<sup>47</sup> S. NICOLOSI, *Di professione brigante*, Milano, Longanesi, 1976, pp. 134-135.

<sup>48</sup> G. MANICA, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo. Realtà siciliana e collegamenti internazionali 1924-1948-2010*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2010, p. 228.

<sup>49</sup> NARA, Rg 226, 60058: Rapporto allegato a OSS, *Mafia Activities in Montelepre*, Sicily, 24 February, 1944.

<sup>50</sup> Ivi, Rg 226, Entry 99, folder 195a, box 39. Rapporto dell'Exp. Det. G-3, Sicily, 13 agosto 1943.

politici, che sta[va]no usando il separatismo come uno strumento per preservare gli interessi del vecchio gruppo dominante, i grandi proprietari agrari»<sup>51</sup>.

Un giudizio negativo ancora più netto sul movimento separatista era espresso in un nuovo rapporto inviato il 10 dicembre 1943 dal capitano Scotten al Comando dell'Amg siciliano, che individuava nei latifondisti, contrari a qualsiasi progetto di riforma agraria, i suoi principali sostenitori, con la conseguenza di trascinarlo su posizioni reazionarie e di coinvolgerlo negli antichi e consolidati rapporti che avevano con la mafia<sup>52</sup>.

Dal canto loro, anche gli inglesi non volevano avere nulla a che fare con i separatisti, come è dimostrato dal secco intervento di Eden del 22 settembre 1943 alla Camera dei Comuni<sup>53</sup>, mostrando di ignorare anche la disponibilità, dichiarata dallo stesso Finocchiaro Aprile, di fare della Sicilia un protettorato del Regno Unito.

I contatti vantati dai separatisti con gli inglesi si basavano in sostanza quasi esclusivamente sugli antichi legami, in realtà più millantati che reali<sup>54</sup>, delle famiglie aristocratiche locali, interessate alla difesa del latifondo, per proteggere le loro grandi proprietà terriere, con famiglie aristocratiche inglesi anche di un certo peso<sup>55</sup>.

Quanto al presunto sostegno fornito da Poletti al movimento separatista è probabile che, nei giorni immediatamente seguiti al suo insediamento a Palermo, abbia tenuto conto del fatto che quel movimento si presentava come il gruppo politico più consistente e meglio organizzato e di sicuro orientamento antifascista. Si è anche detto che in quei primi giorni era diventato letteralmente prigioniero degli indipendentisti siciliani per l'influenza esercitata su di lui da una sua momentanea amante, di quell'orientamento politico, secondo una voce maliziosamente ricordata, nell'intervista rilasciata all'Istituto Campano di Storia della Resistenza nel febbraio 1972, dall'allora sergente Richard Criley, che in quei giorni era stato in servizio come militare della *Labour Division* a Mussomeli e in altre sette cittadine siciliane.

È comunque verosimile che Poletti abbia nominato il 27 settembre Sindaco di Palermo Lucio Tasca Bordonaro per la sua predilezione verso gli ambienti mondani della borghesia agiata e dell'aristocrazia (il padre, il ricchissimo proprietario terriero Giuseppe Tasca Lanza, era stato per tre volte sindaco della città e senatore del Regno) e non perché fosse ritenuto un rappresentante di punta, insieme ad Andrea Finocchiaro Aprile e altri, del separatismo siciliano.

Può però aver contato anche di più, nella scelta fatta da Poletti, il fatto che Lucio Tasca, si fosse impegnato soprattutto a gestire i suoi immensi possedimenti terrieri e la rinomata azienda di Regaleali, tenendosi a debita distanza dal regime, al quale, anzi, si era opposto apertamente, sia pure solo dopo il proposito dichiarato da Mussolini nel 1941 di condurre «l'assalto al latifondo», al quale aveva reagito pubblicando l' «Elogio del latifondo siciliano».

<sup>51</sup> Ivi, Rg 226, 54037: *O.S.S. Reply to Allied Intelligence Committee Questionnaire*, dated 29 November 1943, 23 December 1943.

<sup>52</sup> NA, FO371/43918, HQ AMG, Security Intelligence, rapporto del capitano Scotten.

<sup>53</sup> Ivi, PRO, *House of Commons, Parliamentary Debates*, Official Report, 22 September 1943.

<sup>54</sup> NARA, Rg 226, box 150, Rapporto Oss Jp 1056, 25 ottobre 1944.

<sup>55</sup> NA, WO 204/12618, fasc. *Separatism and Separate Movement in Sicily*: G2, North Africa Theatre of Operations (NATO), *Separatism and separatists*, 11 Jan 1944.

In ogni caso, a dimostrazione del fatto che la nomina di Tasca non implicava alcun sostegno al movimento separatista, erano stati nominati assessori della sua Giunta il separatista Antonino Varvaro, il possidente terriero duca Fabrizio Alliata di Pietratagliata, vari professionisti di orientamento politico moderato, ma anche esponenti di orientamento sicuramente unitario come il leader della DC siciliana Bernardo Mattarella (padre dell'attuale presidente della Repubblica), l'antifascista socialista Rocco Gullo (che sarebbe subentrato allo stesso Tasca come Sindaco di Palermo il 4 novembre 1944) e l'avvocato repubblicano Antonio Ramirez.

Francesco Musotto, nominato da Poletti Prefetto di Palermo, era uno degli ultimi deputati dell'opposizione parlamentare a Mussolini e durante il ventennio s'era dedicato esclusivamente all'attività forense, e comunque nominò uomini di sua fiducia «non legati alla mafia» in un buon numero di paesi delle Madonie e delle Petralie, dove si conservava una tradizione socialista ed anche in qualche centro del Palermitano, come a Monreale.

Tra gli antifascisti nominati nel settembre da Poletti, va infine ricordato che chiamò a dirigere l'Ufficio Provinciale del Lavoro il prof. Antonio Sellerio, uno scienziato di alto livello, autore di importanti lavori di fisica pura e applicata, che era stato uno dei tre soli professori universitari di Palermo che avevano rifiutato di prendere la tessera del PNF.

I presunti rapporti privilegiati tenuti da Poletti con i Separatisti sono inoltre smentiti dal tono duro delle risposte alle richieste presentategli da Finocchiaro Aprile<sup>56</sup> e, anche di più dal brusco esito degli incontri avuti con il leader separatista, in cui non esitò a minacciare d'arrestarlo se non si fosse attenuto al divieto di svolgere propaganda politica<sup>57</sup>.

È infine da notare, che, in mancanza di precise direttive da parte di Londra e Washington<sup>58</sup>, fu proprio Poletti a dettare la linea da seguire con i Separatisti, di totale opposizione a qualsiasi progetto secessionista e invece di pieno appoggio al riconoscimento di una maggiore autonomia amministrativa della Sicilia.

Non tenne, ad esempio, in alcun conto il documento che gli era stato presentato il 9 dicembre con cui undici ex deputati, indipendentisti provenienti da diversi partiti, gli chiedevano di non riportare la Sicilia sotto la sovranità italiana. Appena cinque giorni dopo, il 14 dicembre, convocò il consiglio dei Prefetti siciliani, con la presenza del Sottosegretario agli Interni del Governo Badoglio, Vito Reale, e li spinse a sottoscrivere l'adesione al ritorno dell'isola al governo del Re a condizione che fosse concessa l'autonomia amministrativa<sup>59</sup>.

---

<sup>56</sup> Istituto Gramsci Siciliano (IGS), fondo Finocchiaro Aprile, cart. II, fasc. 22: Lt Col Charles Poletti, AUS SCAO ad Andrea Finocchiaro Aprile, 5 agosto 1943.

<sup>57</sup> Charles Poletti, Oral History Interview with William B. Liebmann conducted in 1978. *Reminiscences of Charles Poletti Oral History 1978*, Columbia University Oral History Research Office Collection, New York, ora in *Charles Poletti "Governatore" d'Italia (1943-1945)*, a cura di L. Mercuri, Roma, Bastogi, 1992, p. 49 (d'ora in poi *Intervista Liebmann*).

<sup>58</sup> Vedi le considerazioni espresso in NA, WO 204/827, fasc. *Security Reports – Meeting of Intelligence Officers – Sicily: Meeting of Intelligence Officers in Palermo*, 9 Feb 1944.

<sup>59</sup> *Charles Poletti Papers* (custodite nella Herbert Lehman Suite della Columbia University di New York), S-33, *AMG Monthly Reports Sept. – Dec. 1944*: ordine del giorno del Consiglio dei Prefetti siciliani.

Proprio su proposta di Poletti fu anche concordata l'istituzione di un Alto Commissario per la Sicilia, che, nelle sue intenzioni, doveva dare «al popolo siciliano un senso d'autonomia»<sup>60</sup>.

Quando, infine, il governo Badoglio chiese, come era stato suggerito da Charles Poletti, di nominare un Alto Commissario per la Sicilia che avrebbe operato in un'isola ancora sottoposta all'Amg, i Separatisti dovettero accettare *ob torto collo* il provvedimento, ma, secondo un'ancora diffusa versione dei fatti, avrebbero ottenuto una soluzione di compromesso con la nomina del loro candidato Francesco Musotto<sup>61</sup>, il Prefetto nominato da Poletti, ritenuto dal MIS un simpatizzante separatista.

In realtà il candidato dei separatisti non era Musotto ma l'esponente del movimento indipendentista Amella, e, secondo un rapporto dell'OSS del 10 gennaio 1944, prevalse il primo perché era sostenuto dall'*establishment* siciliano (compresa la cosiddetta Alta Mafia) e dallo stesso Poletti. Lo stesso rapporto riconosceva però che la mafia guardava con una qualche simpatia a Musotto solo perché, da avvocato penalista, aveva difeso un buon numero di mafiosi processati durante il Ventennio e che probabilmente Poletti lo aveva candidato anche per questo («Si sostiene che la nomina sia una mossa intelligente – era annotato nel rapporto - visti i suoi precedenti e le sue connessioni») forse perché poteva essere al riparo dalle intimidazioni mafiose o comunque non avrebbe dovuto scontrarsi con l'opposizione della mafia<sup>62</sup>.

Sta di fatto che il mandato di Musotto durò pochi mesi, perché sottoposto a continui attacchi sia da parte del Governo, perché schedato (a torto) dal SIM come filo-separatista, che degli stessi separatisti che lo ritenevano, a ragione, troppo tiepido verso la causa dell'indipendenza siciliana<sup>63</sup>, venendo sostituito nell'agosto 1944 dall'esponente democristiano Salvatore Aldisio, che era stato Prefetto di Caltanissetta e aveva ricoperto l'incarico di Ministro dell'Interno, e che era un convinto sostenitore delle posizioni unitarie.

La diffusione di voci su discutibili rapporti di Poletti con mafiosi e separatisti probabilmente erano dovute anche alla preoccupazione espressa dall'ala intransigente degli antifascisti dell'OSS per il modo ritenuto troppo cauto con cui era condotta in Sicilia l'epurazione del personale fascista, in particolare per il mancato impegno attribuito, del tutto a torto, a Poletti nel rimuovere dai loro incarichi anche fascisti particolarmente pericolosi<sup>64</sup>.

In realtà un serio freno all'epurazione era posto dall'eccessiva prudenza di Lord Rennel, che non solo temeva il rischio di un collasso dell'intero apparato amministrativo siciliano ma che era anche condizionato dalla preoccupazione di

<sup>60</sup> Intervista Liebmann, pp. 49-50.

<sup>61</sup> A. BATTAGLIA, *La fine del conflitto e la parabola del separatismo siciliano*, in *L'Italia 1945-1955, la ricostruzione del paese e le Forze Armate*, Roma, Ministero della Difesa, 2014, pp. 232-233.

<sup>62</sup> NARA, Rg 226, 55277: OSS, 1. Badoglio and Government of Sicily, 2. Amella versus Musotto for Governor of Sicily, January 10, 1944,

<sup>63</sup> G.C. MARINO, *Storia del separatismo siciliano*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 74-75.

<sup>64</sup> NARA, Rg 226, Entry 99, folder 195a, box 39: Experimental Detachment. G-3, Sicily, OSS Activities, 13 agosto 1943.

carattere legalitario di poter colpire, in mancanza di informazioni precise, degli innocenti, che si sarebbero potuti rivalere sull'Amgot con onerosi risarcimenti<sup>65</sup>.

Era però certamente irrealistica la richiesta degli antifascisti dell'OSS di procedere ad una epurazione così radicale da portare allo scioglimento di tutte le forze di polizia dell'Isola perché, come era sostenuto in un rapporto del 13 agosto, erano ritenute inquinate dal fascismo, anzi «il vero braccio del regime» e che perciò costituivano un serio pericolo per la sicurezza alleata (anche se in realtà, tra queste forze non si faceva menzione dei Carabinieri).

Nel rapporto le critiche erano rivolte soprattutto a Poletti, accusato di aver mantenuto nei loro incarichi il Questore, il Capo delle Guardie di Pubblica Sicurezza (che però era lo stesso Questore) e il Comandante dei Carabinieri di Palermo e di aver, addirittura, reinserito nei loro vecchi incarichi quattro funzionari di polizia che erano scappati prima dell'arrivo degli Alleati, senza neppure avviare un'indagine cautelare nei loro confronti. Tutta la politica di Poletti era perciò duramente contestata: «Che il Ten. Col. Poletti stia agendo per ordini ricevuti o no – era scritto nel rapporto –, sicuramente non sta governando la città di New York o lo Stato di New York. Non capisce la situazione siciliana, il popolo o le sue politiche interne. Fino a che resterà in carica, continuerà a fare errori e anche seri». E ancora: «Conosciamo anche da personali osservazioni l'atteggiamento del Col. Poletti verso la situazione siciliana. Non diciamo che egli agisce con malizia ma piuttosto con incomprensione della situazione». Era perciò in gran parte per colpa sua se i siciliani continuavano a gridare con voce sempre più alta «Un fascista va e un fascista viene»<sup>66</sup>.

Charles Poletti, dal canto suo, ha ricordato, nell'intervista rilasciata a Liebmann nel 1978, la difficoltà reale di identificare i fascisti così come i veri antifascisti, per le scarse e imprecise annotazioni fornite dai rapporti dell'*intelligence* americana. Una qualche maggiore affidabilità era invece riconosciuta ai servizi segreti inglesi che avevano operato a lungo anche in Sicilia. Indicava infatti come la sua più fidata fonte personale di informazioni, tanto prezioso da tenerlo con sé nella sua villa un non meglio precisato Heath, che altri non era che il maggiore inglese Anthony Eric Heath, che aveva operato in Sicilia, a Bronte, come agente del M16, fino al 1935, quando fu costretto a fuggire precipitosamente dall'isola per non essere catturato dai carabinieri<sup>67</sup>. Poletti poteva così esercitare un certo controllo anche sul comportamento degli stessi ufficiali dell'Amg, stroncando anche ogni relazione sentimentale o sessuale con donne che erano state fasciste o legate a fascisti, con il perentorio monito: «Non ho obiezioni sulle vostre convinzioni etiche. Non ho obiezioni che voi andiate a letto con qualcuna, ma se questa persona che frequentate si chiama così e così, andrete in prigione o qualcosa del genere»<sup>68</sup>.

In effetti il malumore dei Siciliani non era provocato dal presunto scarso impegno di Poletti nel condurre l'epurazione, ma dall'ancora critica situazione economica, dalla crescente carenza di generi alimentari e dal costo della vita schizzato verso

<sup>65</sup> Ivi, CAD Files 319.1 (AMG 8-17-43): Maj Gen Lord Rennel, CCAO, AMGOT Sicily Report to GOC 15th Army Group, 2 Aug '43.

<sup>66</sup> Ivi, Rg 226, Entry 99, folder 195a, box 39: Exp. Det. G-3, Sicily, OSS Activities, 13 agosto 1943

<sup>67</sup> S. GRILLO, *Influenze inglesi sul separatismo siciliano*, in «Studi Storici Siciliani» (*Sicily in Transition 1943-1947*), IV, 2024, 3-4, pp. 135-136.

<sup>68</sup> *Intervista Liebmann*, p. 50.

l'alto per i prezzi proibitivi imposti dal mercato nero. Il disincanto nei confronti dei "liberatori", inoltre, era anche dovuto all'intollerabile comportamento di singoli ufficiali alleati, ritenuti colpevoli di gravissimi abusi e di rapporti privilegiati con i fascisti locali, come nel caso delle accuse rivolte ad un certo maggiore Ousley, Cao di Ragusa<sup>69</sup>.

Di certo proprio Poletti aveva avviato la prima energica epurazione in Sicilia, almeno nel settore della pubblica amministrazione, sostituendo i podestà in più di 110 comuni siciliani, compresi quasi tutti quelli della provincia di Palermo, anche se, come è stato ricordato, non sempre quelle sostituzioni si rivelarono felici.

Proprio gli innegabili casi di nomine di mafiosi o di uomini legati alla mafia e al movimento separatista offrirono però l'occasione per riprendere, agli inizi degli anni Sessanta, con largo successo, in particolare dalla pubblicistica di sinistra, il tema del "patto scellerato" stretto dagli americani con la mafia, così come quello del presunto sostegno da essi fornito strumentalmente al movimento separatista.

Pesava il clima di contrapposizione ideologica frontale della Guerra Fredda, che portava il giornalismo militante siciliano ad avere come principali bersagli polemici le nascoste ingerenze americane nelle vicende italiane e il trasformismo e il sistema di potere della DC siciliana, basato su una larga disponibilità ad accogliere capimafia nelle file stesse del partito.

In quegli anni, inoltre, si era appena conclusa in Sicilia la stagione del "milazzismo" (dal nome del Presidente della Regione Silvio Milazzo): una fase politica caratterizzata dalla insolita coalizione di forze che andava dalla destra monarchica e missina alla sinistra socialista e comunista includendo un gruppo di democristiani dissidenti, che si opponeva alla pretesa della DC nazionale, in particolare dell'allora dominante corrente fanfaniana, di imporre le proprie scelte e i propri candidati e che si proponeva di difendere le aziende siciliane dai temuti tentativi di colonizzazione da parte dei gruppi monopolistici italiani ed anche europei, dopo l'entrata in vigore del MEC, guardata con sospetto ed ostilità in particolare dal PCI.

La denuncia del presunto ruolo svolto dagli americani per ristabilire ed anzi rafforzare il vecchio potere mafioso diventava perciò uno strumento prezioso per condurre l'opposizione allo strapotere americano in Italia e la lotta alla Mafia e al sistema di potere della DC.

In prima fila in questo recupero di vecchi temi polemici era il giornale «L'Orta», che il 19 ottobre 1958 aveva subito un attentato dinamitardo mafioso, e, in prima fila, nella redazione del giornale, a denunciare il «grande complotto» tra americani e mafia, era Michele Pantaleone, deputato socialista all'assemblea regionale siciliana, che già il 26 agosto 1944 aveva pubblicato su «La Voce Socialista» il primo articolo contro la mafia (*Fascismo, mafia e separatismo nel centro della Sicilia*), e che pochi giorni dopo, il 16 settembre, si era trovato al fianco del segretario regionale del PCI, Girolamo Li Causi, quando il suo comizio a Villalba fu interrotto dal fuoco di mafiosi, che provocarono 14 feriti, tra cui lo stesso Li Causi.

Nel 1962 furono pubblicate anche le ricerche sulla mafia di Gaetano Zingali, *L'invasione della Sicilia 1943. Avvenimenti militari e responsabilità politiche*

<sup>69</sup> NARA, Rg 226, 60066: OSS, *Misbehavior of Officials in Ragusa; Major Ousley and Delfo Moy*, 10 January 1944.

(Catania Crisafulli,), e di Filippo Gaia, *L'esercito della lupara*, (Milano, Area), ma fu la straordinaria fortuna del libro di Michele Pantaleone, *Mafia e politica*, grazie anche alla prefazione di Carlo Levi e alla pubblicazione, in quello stesso anno, con una casa editrice, l'Einaudi, all'epoca, di assoluto prestigio) a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul potere e sulle ramificazioni della Mafia, in un momento in cui tanti ancora ne negavano persino l'esistenza o tendevano a vedere nella presenza di "uomini d'onore" soltanto l'effetto residuale di un fenomeno anacronistico.

Quel libro, però, portò anche a presentare come fatti storici assodati quei *rumors* sulla collaborazione prestata dalla mafia all'invasione della Sicilia, che erano stati riportati ma non confermati, dalla Commissione Kefauver ed anche tutto il repertorio delle dicerie e della vulgata fascista sull'impegno dei mafiosi nello spianare la strada alle truppe alleate<sup>70</sup>. Furono così riprese da Pantaleone anche le voci più inverosimili, come quella della missione di Poletti del 1942, dell'arrivo dello stesso Lucky Luciano in Sicilia prima dello sbarco, degli interventi dei capimafia per spingere le unità italiane a non resistere agli americani, così da rendere la loro avanzata una rapida marcia trionfale, con l'aggiunta di coloriti episodi, come i lanci da un caccia americano su Villalba, il 14 e il 15 luglio, di un foulard giallo, con la scritta "L" (la sigla di Luciano) destinati al boss don Calogero Vizzini e l'arrivo a Villalba, il pomeriggio del 20, di tre tank americani, di cui uno esibiva un drappo d'oro con una "L" nera, al cui interno "Zu Calò" si sarebbe addirittura incontrato con lo stesso Luciano.

Erano riprese appieno da Pantaleone soprattutto le accuse rivolte dalla pubblicistica neo-fascista (in particolare Bruno Spampinato) a Charles Poletti, di aver stabilito rapporti privilegiati con personaggi della mafia siciliana come Calogero Vizzini e Genco Russo e di quella italo-americana come Vito Genovese<sup>71</sup>, e di avere, per l'appunto, nominato un gran numero di Sindaci mafiosi o indipendentisti, a cominciare dallo stesso Calogero Vizzini, presentato nel libro come il capo della Mafia siciliana e contemporaneamente come leader del movimento separatista.

Di certo Pantaleone ha attribuito un peso spropositato a *Zu Calò*, che non sembra abbia svolto un ruolo particolarmente rilevante nella mafia al di fuori di Villalba<sup>72</sup>. Probabilmente è stato condizionato dall'antica ruggine tra le famiglie Vizzini e Pantaleone, confermata dallo stesso don Calò<sup>73</sup>, e, anche di più, dall'intenzione di utilizzare il caso di questo mafioso che era anche il dirigente della DC locale, come paradigma del legame tra la Mafia e la DC siciliana.

<sup>70</sup> In seguito Pantaleone avrebbe ammesso che le sue fonti erano i semplici accenni della Commissione Kefauver alle trattative con Lucky Luciano e le testimonianze di carabinieri e di famiglie di sfollati di Villalba. M. PANTALEONE – F. CHILANTI, *La mafia, don Calò e lo sbarco in Sicilia*, in «L'Ora», 17 ottobre 1963, p. 6.

<sup>71</sup> B. SPAMPANATO, *L'Italia «Liberata»*, Napoli, Illustrato, 1958, pp. 293-294; M. PANTALEONE, *Mafia e politica*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 51-56.

<sup>72</sup> Si pensi agli sprezzanti giudizi espressi dal boss Antonino Calderone sulla tendenza di Vizzini di mettersi sempre in mostra, in P. ARLACCHI, *Gli uomini del disordine. La mafia siciliana nella vita di un grande pentito*, Antonino Calderone, Milano, Mondadori, 1996, p. 3.

<sup>73</sup> Ne avrebbe parlato nell'intervista fatta a un agente dell'OSS, Vanni Buscemi Montana. Cfr. NARA, Rg 226, box 150, entry 108: Rapporto n. JP 1063: *Interview with Cav. Calogero Vizzini, "Separatist Chieftan"*, p. 7, fonte Europa [pseudonimo di Montana], V. Scamporino, per il Colonnello Glavin capo sezione italiana servizi segreti per il Teatro del Mediterraneo, 26 ottobre 1944.

Allo stesso modo risulta del tutto esagerato il ruolo strategico attribuito alla stessa Villalba, diventata, nel racconto di Pantaleone, il cuore stesso dell'intero traffico di prodotti destinati al mercato nero dell'intera Italia Liberata<sup>74</sup>.

Serie riserve al racconto di Pantaleone, del resto, erano state espresse all'interno stesso della redazione de «L'Ora», in particolare da Felice Chilanti, che nel novembre del 1963 pubblicò sulle pagine di quel giornale e di «Paese Sera» una lunga intervista ad un vecchio mafioso italo-americano, Nick Gentile, che negò seccamente l'esistenza di un qualsiasi patto tra Lucky Luciano e i servizi segreti americani e liquidò come «una fantasiosa invenzione» la storiella del tank americano arrivato a Villalba con un drappo inviato da Luciano a Calogero Vizzini. In sostanza, per il vecchio mafioso, con una tesi pienamente condivisa dallo stesso Chilanti, Vizzini poteva certo aver avuto rapporti con qualche ufficiale americano, ma non certo per negoziare un qualche sostegno della mafia alle operazioni militari, ma semplicemente per «organizzare certi traffici, certi commerci, certi affari che potremmo definire di sottogoverno militare alleato. E niente altro»<sup>75</sup>.

Nonostante queste riserve e questi dubbi, la denuncia del “patto scellerato” fatta da Pantaleone fu ripresa con ancora maggiore enfasi nel clima del '68 e nel fuoco delle polemiche degli anni Settanta sulle ingerenze americane sulla politica italiana.

Le accuse rivolte nel 1976 da Roberto Faenza e Marco Fini risultarono persino più dure della denuncia fatta da Pantaleone dell'accordo tra i servizi segreti americani e la mafia, perché, secondo la loro ricostruzione degli avvenimenti, non si sarebbe trattato di una semplice “collaborazione” tra parti rimaste sostanzialmente estranee, ma di una vera e propria “alleanza strutturale”, con cui «il governo americano arruolò la mafia all'interno dei propri servizi strategici e militari, rendendola [...] strumento essenziale del proprio intervento politico in Italia».

Allo stesso modo furono riprese da Faenza e Fini, senza alcuna verifica, anche tutte le accuse rivolte da Michele Pantaleone, e prima di lui da Bruno Spampinato, a Charles Poletti, bollandolo sbrigativamente come un «grosso trafficante e notabile» e prendendo per buona pure la leggenda della sua missione in Sicilia nel 1942, quando «insieme ai primi agenti di Max Corvo e Vincent Scamporino» sarebbe stato ospitato da «notabili mafiosi, avviando così la costruzione di una stretta rete di rapporti» che avrebbe portato alla nomina a Sindaco di personaggi come Calogero Vizzini e Genco Russo, presentati anche da Faenza e Fini come esponenti di primo piano della Mafia, e alla del tutto improbabile assunzione al suo servizio, come interprete e consulente, del nipote di Calogero Vizzini, Damiano Lumia, se non dello stesso Vito Genovese (che però in quei mesi neppure stava in Sicilia)<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> Vedi la diversa ricostruzione di quegli avvenimenti fatta da Luigi Lumia, diretto rivale politico locale di Michele Pantaleone, eletto due volte Sindaco di Villalba per il PCI, nel suo libro *Villalba storia e memoria*, Lussografica, Caltanissetta, 1990, 2 voll.

<sup>75</sup> Resoconto di quel colloquio in F. CHILANTI, «Ho dato la mia parola e servirò la monarchia». *Nicola Gentile «grande elettore» del re*, in «L'Ora», 1 ottobre 1963. Sul confronto tra Chilanti e Pantaleone, che raggiunse anche toni aspri, vedi C. DOVIZIO, *Scrivere di mafia. «L'Ora» di Palermo tra politica, cultura e istituzioni (1974-75)*, Genzano di Roma, Aracne, 2022.

<sup>76</sup> R. FAENZA – M. FINI, *Gli americani in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 9-10, 132.

Nonostante le continue smentite di protagonisti di quelle vicende, come Poletti e Neufeld e la possibilità di esaminare una sempre più vasta documentazione inglese e americana sul Governo Militare Alleato in Italia, a partire dalle raccolte pubblicate da storici “ufficiali” come l’inglese Charles R.S. Harris e gli americani Harry L. Coles e Albert K. Weiberg, il racconto del “patto scellerato” o addirittura del “grande complotto” tra l’*intelligence* americana e la Mafia ha continuato a godere fino ad oggi di una notevole fortuna.

Il primo motivo della persistenza di quella che Mangiameli ha definito una «diceria fortunata»<sup>77</sup> è che si trattava di una storia semplice, che rendeva semplice l’analisi della realtà e la spiegazione dei tanti mali che affliggevano e ancora affliggono la Sicilia e l’Italia tutta, molto apprezzata a sinistra come a destra. Sollecitava l’anti-americanismo diffuso a sinistra perché dava la colpa agli americani di aver portato la mafia in Sicilia e consentiva di attribuire agli Alleati parte almeno della responsabilità della “corruzione” del Mezzogiorno. Piaceva ai democristiani, perché dimostrava che il potere dei capimafia non derivava dai loro legami con la DC, e piaceva anche alla destra postfascista perché consentiva di sostenere che solo il fascismo aveva realmente combattuto la mafia, e che questa aveva ripreso l’antico potere grazie alla collaborazione prestata agli americani sabotando il sistema difensivo italiano e spianando la strada all’occupazione nemica.

Così il tema degli accordi degli Alleati con la Mafia e dell’interessato sostegno fornito al movimento separatista fu ripreso dalle Commissioni parlamentari dell’Antimafia, sia nella relazione conclusiva del 4 febbraio 1976 del Presidente democristiano, il Senatore Luigi Carraro<sup>78</sup>, che in quella del Presidente ex comunista Luciano Violante del 6 aprile 1993<sup>79</sup> e trovò largo spazio, sull’onda dell’emozione provocata dall’uccisione di Falcone e Borsellino nei lavori di studiosi legati a Falcone, come nel caso della lunga intervista fatta da Pino Arlacchi a Tommaso Buscetta (che gli avrebbe parlato delle confidenze fattegli da Lucky Luciano sull’influenza esercitata su *Cosa Nostra* siciliana per favorire il successo dell’operazione *Husky*)<sup>80</sup>, o di giudici, come Ferdinando Imposimato, che in un suo libro, *Un juge en italie: les dossiers noirs de la mafia* (Editions de Fallois, 2000), avrebbe rievocato i frequenti atti di sabotaggio lungo le coste della Sicilia occidentale, attuati, tra la fine del 1942 e l’inizio del 1943, soprattutto da pescatori controllati dalla mafia.

Se, inoltre, la storiografia ha sempre dubitato che la mafia abbia realmente collaborato con i servizi segreti americani, almeno prima e durante lo sbarco in

<sup>77</sup> R. MANGIAMELI, *Quando la mafia aiutò gli alleati*, cit.

<sup>78</sup> Testo integrale della relazione consultabile nell’Archivio digitale Pio La Torre

<sup>79</sup> COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA, *Mafia e politica. Relazione del 6 aprile 1993*, Bari Roma, 1993, pp. 72-73. La relazione Carraro fece proprie buona parte delle accuse di Pantaleone e della pubblicistica che riprendeva le sue tesi, prendendo per buone anche fantasie come quella delle missioni di Poletti e del colonnello Hancock in Sicilia prima dello sbarco. La relazione Violante invece giungeva a sostenere l’esistenza di una fantomatica clausola segreta nel testo dell’armistizio del settembre 1943, inserita dagli americani per garantire l’impunità alla mafia o a qualche suo esponente (vedi a questo proposito il duro commento di S. LUPO, *Il mito del grande complotto*, cit., p. 9).

<sup>80</sup> P. ARLACCHI, *Addio Cosa Nostra: i segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Milano, Rizzoli, 2000.

Sicilia, la letteratura d'inchiesta ha invece accolto questa tesi in modo così acritico da renderla un vero e proprio teorema, in grado di resistere anche alle contestazioni sollevate dalle più recenti ricerche storiche condotte sulla base della documentazione degli archivi anglo-americani progressivamente desecretata (*declassified*) a partire dagli anni Settanta. Questo come effetto di condizionamenti di tipo sia politico-ideologico (l'anti-americanismo in primo luogo) che commerciale, per le regole imposte dal mercato culturale, che spingono a riproporre all'infinito formule e narrazioni gradite ai consumatori anche se prive di fondamento<sup>81</sup>.

Il successo del teorema della collaborazione mafia-Alleati, a sua volta ha favorito l'affermazione del teorema, altrettanto diffuso, del «doppio Stato», cioè di una ricostruzione storica centrata sulla incompleta sovranità dell'Italia repubblicana, sulla fedeltà all'alleanza atlantica da parte di esponenti di primo piano delle forze armate, di servizi segreti deviati, di gruppi armati clandestini, più forte rispetto a quella riservata alle autorità e agli organismi costituzionali, che vedevano nella Mafia un naturale alleato, in quanto organizzazione armata tradizionalmente legata ad una certa idea dell'ordine costituito. Così, sin dalla strage di Portella della Ginestra del 1947 la Mafia sarebbe entrata organicamente a far parte di questo blocco di potere antidemocratico indissolubilmente legato agli Stati Uniti. Eppure il serio lavoro di ricerca condotto con una ricognizione sistematica degli archivi, in particolare di quelli americani, da un'intera generazione di giovani studiosi, come Rosario Mangiameli, Salvatore Lupo, Paolo Pezzino, affiancati da studiosi più anziani come Francesco Renda, aveva già rivelato il ruolo reale svolto dalla Mafia nella Sicilia di quegli anni.

Così alla riproposizione della tesi del «patto scellerato» già avanzata da Nicola Tranfaglia nel 1992 con il libro *Mafia politica e affari, 1943-91* (Bari, Laterza) e riproposta con maggiore forza nel 2004 con *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943-1947*, (Milano, Bompiani) seguì subito la replica degli articoli di Francesco Renda e di Rosario Mangiameli su «Segno» e di Salvatore Lupo su «Meridiana»<sup>82</sup>.

Eppure questa «diceria fortunata» continua ad essere ripresa ancora oggi negli scritti di «mafiologi» di ogni tipo, in opere letterarie (come i misteriosi segnali lanciati dalle spiagge nell'immediata vigilia dello sbarco raccontati in un romanzo di Camilleri, che, vale la pena di ricordarlo, aveva passato nel dicembre 1949 un intero pomeriggio a Roma a parlare con il gangster Nicola Gentile intervistato da Felice Chilanti, che, chiamandolo «dutturedru», gli spiegò la sua idea di mafia)<sup>83</sup> e persino in opere cinematografiche, come nel film di Pif (Pierfrancesco Diliberto) *In guerra per amore*, del 2016, e, naturalmente, nelle rivisitazioni attuate dal giornalismo d'inchiesta televisivo, come nell'ultima puntata del programma “Atlantide Speciale”, *I segreti dell'ultimo padrino*, condotta il 18 gennaio 2023 su La7 da Andrea Purgatori.

<sup>81</sup> Vedi le considerazioni di R. MANGIAMELI, *Quando la mafia aiutò gli alleati*, cit.

<sup>82</sup> Articoli di F. RENDA, *Portella, una strage povera di verità*, e di R. MANGIAMELI, *Le tribolazioni della democrazia italiana*, rispettivamente sui numeri 256 (giugno 2004) e 261 (gennaio 2005) di «Segno»; articolo di S. LUPO, *Gli alleati e la mafia: un patto scellerato?*, in «Meridiana», 2004, 49, pp. 193-206.

<sup>83</sup> Dalla *Lectio doctoralis* pronunciata da Camilleri il 3 maggio 2007 presso l'Università dell'Aquila, ora in A. CAMILLERI, *Come la penso. Alcune cose che ho dentro la testa*, Milano, Chiarelettere Editore, 2013, pp. 280-281.

Un lavoro ponderoso come quello di Salvatore Lupo, *Il mito del grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia del 1943* (Donzelli 2023) avrebbe dovuto segnare la chiusura di questo lungo confronto di posizioni. Ma ancora oggi la vis polemica nel sostenere l'esistenza di stretti rapporti, anzi di un vero e proprio "patto" tra Alleati e mafiosi è tanto forte da aver spinto il giornalista Saverio Lodato a lanciare pubblicamente, in prima serata su La7, durante la puntata di Atlantide del 18 gennaio 2023, la vergognosa accusa a Salvatore Lupo e Giovanni Fiandaca di essere esponenti della «borghesia mafiosa» per le tesi da loro sostenute nel libro *La mafia non ha vinto*, senza essere minimamente contraddetto da Purgatori e neppure da Nino Di Matteo, che pure veniva intervistato nel corso di quella stessa trasmissione.

Come per i presunti rapporti Alleati-mafia continua ad avere un particolare successo la «diceria fortunata» dei presunti rapporti tra il "Governatore" Charles Poletti e il gangster Vito Genovese, ed anzi la cattiva fama dell'esponente politico italo-americano ha portato ad attribuirgli anche rapporti con altri personaggi di un certo rilievo del mondo degli affari illeciti, come Giuseppe Navarra, il pittoresco «Re di Poggiooreale», che controllava buona parte delle attività del mercato nero a Napoli<sup>84</sup>.

In realtà, per sollevare dubbi sull'attendibilità di queste accuse, basterebbe semplicemente notare che appare molto improbabile che un personaggio politico navigato e di grande levatura come Charles Poletti si sia direttamente e pubblicamente legato ad un noto gangster come Vito Genovese nominandolo suo interprete e suo aiutante personale, e tanto meno con un trafficante del mercato nero come Navarra, che si sarebbe imposto come personaggio di spicco del mercato nero solo dopo la partenza di Poletti da Napoli.

Vale perciò la pena di ricordare chi era Charles Poletti e quale peso ha esercitato sulla scena politica americana.

Nato a Barre nel Vermont, il 2 luglio 1903, in una modesta famiglia di immigrati piemontesi, aveva lavorato da ragazzo, mentre frequentava il locale liceo, per contribuire al reddito familiare, e poi per mantenersi agli studi, arrotondando la borsa di studio che gli aveva consentito di iscriversi alla Facoltà di Scienze Politiche di Harvard vendendo giornali, servendo a tavola, insegnando ed anche lavorando sui barconi che trasportavano bestiame.

Dopo essersi laureato nel 1924, vinse la borsa di studio internazionale *Eleonora Duse*, potendo così seguire i corsi dell'Università di Roma dal 1924 al 1925, e, per qualche tempo, anche quelli dell'Ateneo di Bologna.

Tornato ad Harvard si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza, pagandosi le tasse facendo da guida agli studenti che si recavano in Europa, venendo subito assunto, appena laureato, nel 1928, in un importante studio legale di New York (Davis, Polk, Wardeel, Gardiner & Reed). Cominciò a impegnarsi attivamente in politica, per il partito democratico, sostenendo la candidatura del Governatore di New York Alfred Smith alle Presidenziali del 1928 (vinte da Herbert Hoover).

<sup>84</sup> A. STEFANILE, *I 100 bombardamenti di Napoli. I giorni delle AM Lire*, Napoli, Marotta Ed., 1968, p. 286. È evidente il richiamo a Charles Poletti nel personaggio del Governatore Militare Alleato Jack Di Gennaro (interpretato da Keenan Wynn) nel film *Il Re di Poggiooreale* (1961) di Duilio Coletti, con Ernest Borgnine nei panni di Peppino Navarra e John Fante tra gli sceneggiatori.

Impegnato già da studente nella lotta contro le discriminazioni razziali (era stato tesoriere della National Urban League), partecipò nel 1926, insieme al suo compagno di studio Corliss Lamont, l'umanista comunista, figlio del banchiere Thomas W. Lamont, ad un “voyage of discovery”, condotto in particolare negli Stati del profondo Sud, per documentare le ingiustizie economiche e sociali ai danni della popolazione nera.

Nel frattempo era tornato più volte in Italia, nel 1926, nel 1928, nel 1929 e nel 1931 e perciò conosceva bene il Bel Paese e parlava un italiano fluido.

Gli furono assegnati sempre maggiori incarichi pubblici e politici: assistente legale della Commissione per lo sviluppo del San Lorenzo nel 1930; Consigliere del Comitato Nazionale Democratico nel 1932; Consigliere del Governatore dello Stato di New York Herbert Lehman dal 1933 al 1937, fino ad essere eletto membro per 14 anni della Corte Suprema di New York nel 1937).

Preferì però rinunciare a quella posizione sicura e ben retribuita (25.000 dollari l'anno) per candidarsi nel 1938 a Vice Governatore dello Stato di New York, al seguito di Lehman, sia pure con un incarico a termine e molto meno retribuito (10.000 dollari l'anno).

Ricoprì la carica di Vice Governatore dal gennaio 1939 al 2 dicembre 1942 e, nel corso del suo mandato, continuò ad impegnarsi a difesa delle minoranze etniche, contrastando in particolare le discriminazioni razziali nei confronti degli afro-americani. Nel 1939 entrò a far parte del Board of Directors della «National Association for the Advancement of Colored People» e nel 1940 inaugurò la partita tra i N.Y Cubans e i N.Y Black Yankees, che apriva la stagione della *Negro National League*, con un discorso che invocava l'integrazione nella *Major League Baseball*.

Come Vice Governatore si distinse per l'attenzione prestata al pericolo rappresentato dalla propaganda nazifascista negli Stati Uniti e per il sostegno al riarmo accelerato degli Stati Uniti in vista di una loro partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale, il che gli alienò le simpatie di una buona parte della locale comunità italiana ancora fortemente condizionata dalla propaganda filo-fascista.

Dopo Pearl Harbour, fece parte, insieme al Sindaco di New York Fiorello La Guardia e al sindacalista Luigi Antonini, dell'*American Committee for Italian Democracy*, che svolse un ruolo determinante nell'orientare la comunità italo-americana su posizioni di totale lealismo nei confronti degli Stati Uniti<sup>85</sup>.

Quando fu annunciata la nomina di Lehman a Direttore delle operazioni di soccorso all'estero per il Dipartimento di Stato (*Foreign Relief and Rehabilitation Operations*)<sup>86</sup>, l'ex procuratore speciale Thomas E. Dewey si candidò per il partito repubblicano alla carica di Governatore, e Poletti accettò di candidarsi nuovamente alla carica di Vice Governatore, su esplicita richiesta di Roosevelt. Il Presidente, infatti, dava per scontata la vittoria di Dewey ma pensava che, se Poletti fosse riuscito ad essere riconfermato Vice Governatore (il voto per le due cariche era disgiunto), i vertici repubblicani non avrebbero sostenuto la candidatura di Dewey nel 1944 alla Presidenza degli USA per non consegnare

<sup>85</sup> K.M. QUINNEY, *Less Poletti and More Spaghetti*, cit., pp. 19, 78-79.

<sup>86</sup> Dal 1943 al 1946 avrebbe anche coperto l'incarico di Direttore Generale dell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration).

uno Stato-chiave come quello di New York ad un Vice Governatore democratico<sup>87</sup>.

Invece anche Poletti fu battuto dal candidato repubblicano Thomas W. Wallace, perché non poté contare su un grande seguito nella comunità italo-americana e neppure sul sostegno di Lehman. Ma, poiché Lehman si dimise prima della scadenza del suo mandato per passare a dirigere l'FRRO, Poletti gli subentrò nella carica di Governatore, sia pure per soli 29 giorni, dal 3 al 31 dicembre 1942, in attesa della formale entrata in carica di Dewey.

In quel mese Poletti condusse un'intensa campagna contro le discriminazioni e i pregiudizi razziali, aprendo inchieste su atti di violenza ai danni della comunità israelita<sup>88</sup>. Cercò anche di mitigare gli effetti del generale violento attacco ai sindacati e alle libertà sindacali in corso in quei giorni, ad esempio utilizzando la tradizionale usanza che dava ai Governatori il potere di emanare atti di clemenza come dono natalizio, concedendo il 19 dicembre la libertà sulla parola al sindacalista Alexander Hoffmann, un funzionario del CIO [*Congress of Industrial Organizations*, , detenuto a Sing Sing per essere stato condannato ad una pena da 4 a 8 anni di carcere come presunto responsabile di un attentato incendiario e, in secondo grado, per attentato e cospirazione.

L'episodio fornì l'occasione alla stampa di destra – in particolare al *Journal American* di William Randolph Hearst e all'ultra-conservatore *Daily News* -, per condurre una violenta campagna contro Poletti, accusato di aver tratto dal carcere un personaggio bollato come «complice» dei «traditori comunisti»<sup>89</sup>, anche se Poletti aveva sempre mostrato e avrebbe sempre continuato a mostrare una totale ostilità verso il comunismo.

Ma, nonostante gli attacchi subiti, il 4 gennaio 1943, dopo appena 3 giorni dal passaggio di consegne a Dewey, Poletti fu nominato assistente speciale del Segretario alla Guerra Henry L. Stimson, il principale esponente repubblicano dell'Amministrazione bipartisan Roosevelt.

Nello svolgere questo incarico, Poletti lavorò per favorire l'integrazione razziale tra i militari americani, in particolare contestando la durissima discriminazione attuata nei confronti della comunità nippo-americana, denunciando come un atto arbitrario e anti-americano la decisione di internare in campi di concentramento i membri di quella comunità nati in Giappone e di escludere dal servizio militare anche i *Nisei*, i nippo-americani di seconda generazione, nati e cresciuti negli Stati Uniti, nonostante il fatto che avessero adottato lingua, mentalità e costumi americani<sup>90</sup>.

<sup>87</sup> *Intervista Liebmann*, pp. 32-33. Dewey sarebbe stato confermato Governatore di New York fino al 1955. Sarebbe stato anche candidato dal Partito Repubblicano alla Presidenza degli Stati Uniti nel 1944 e ancora nel 1948, venendo battuto prima da Roosevelt e poi da Truman.

<sup>88</sup> L. MERCURI, *Charles Poletti*, cit., p. 21.

<sup>89</sup> Poletti avrebbe commentato con fastidio, nell'intervista resa a Liebmann, il modo compiacente con cui la grande stampa aveva trattato la grazia concessa nel gennaio 1946 dall'allora Governatore di New York Dewey al capo di *Cosa Nostra* Lucky Luciano, mentre lui era stato sottoposto ad un violento linciaggio mediatico per aver rimesso in libertà un semplice sindacalista. *Intervista Liebmann*, pp. 31 e 99.

<sup>90</sup> Anche grazie all'impegno di Poletti fu autorizzata la formazione di reparti di *Nisei*, che sarebbero stati impiegati anche sul fronte italiano, dove si distinsero per la tenacia e il coraggio dimostrato nel corso di duri combattimenti. Le loro unità furono le uniche, tra quelle americane, a non aver conosciuto neppure un caso di diserzione e con 18.143 decorazioni individuali, ottennero il primato di unità più decorate della Seconda guerra mondiale. Cfr. A. GIANNASI, *I Nisei in*

Poletti fu anche incaricato da Stimson a rappresentare il Ministero della Guerra nel già ricordato Comitato dei Tre (insieme a White e a Jimmy Dunn), al quale era stato affidato il compito di raccogliere tutta la documentazione utile disponibile per l'invasione della Sicilia e di predisporre le linee guida e le direttive per un governo militare da instaurare nei territori occupati.

Fu, infine, assegnato il 18 aprile 1943 allo staff di Eisenhower come responsabile della *Civil Affairs Division* presso il Quartier Generale di Algeri<sup>91</sup>. Giunto sul posto, Poletti chiese che gli fossero invece affidati compiti operativi in Sicilia, come Governatore Militare, perché parlava correntemente l'italiano e perché conosceva bene l'Isola e la sua gente, per averci camminato in lungo e in largo per parecchie settimane durante il periodo trascorso in Italia. Eisenhower decise allora di arruolarlo nell'Esercito, col grado di Tenente Colonello, e di assegnarlo al generale Patton.

Sbarcato in Sicilia nel luglio, a Gela, insieme allo stesso Patton, svolse di seguito l'incarico di capo del G5 (*Civil Affairs and Military Government Section*) e poi di Scao (*Senior Civil Affairs Officer*, Capo degli Affari Civili) della Settima Armata, per il settore controllato dalle truppe americane, per poi subentrare a Lord Rennel come Rcao (*Regional Civil Affairs Officer*) dell'intera Sicilia.

Nel febbraio 1944 passò a Napoli come RC (*Regional Commissioner*) della *Region 3* (che comprendeva l'intera Campania, tranne la provincia di Salerno, restituita, almeno formalmente, alla sovranità italiana).

Nel giugno 1944 passò a dirigere l'Amg come "Governatore" di Roma per, infine, raggiungere Milano, ancor prima dell'ingresso in quella città delle truppe alleate, assumendo il 30 aprile 1945 la carica di governatore della Lombardia.

Al termine del conflitto fu trasferito a Washington presso il Comando del Capo di S.M. americano, il generale Marshall, per essere finalmente congedato, dopo un mese<sup>92</sup>.

Lasciato col grado di colonnello l'esercito al termine della seconda guerra mondiale, optò per la carriera forense, diventando senior partner di uno studio legale di Manhattan, rinunciando a candidarsi alla carica di Sindaco di New York e a continuare a svolgere un ruolo attivo in politica.

Continuò però ad interessarsi attivamente delle vicende italiane, dirigendo l'*American Committee for a Just Peace with Italy*. Nel 1946 partecipò alla commissione d'inchiesta organizzata dal *Committee for a Fair Trial for Draja Mihailovic*, che costituì un preannuncio dell'incipiente clima della guerra fredda. Fu poi attivamente impegnato nella campagna propagandistica condotta dagli Stati Uniti per favorire l'affermazione delle forze moderate e filo-occidentali alle elezioni del 18 aprile 1948 in Italia.

Ricoprì ancora a New York importanti incarichi amministrativi, compreso quelli di amministratore fiduciario della *New York State Power Authority* e di responsabile, come Vice Presidente delle *International Relations, New York World's Fair* (l'organizzazione internazionale che promuoveva gli scambi culturali tra i vari paesi), delle esposizioni estere dell'Esposizione Universale del 1964 di New York.

---

guerra. *La partecipazione dei nippoamericani alla campagna d'Italia (1944-1945)*, Lucca, Tra le righe libri, 2016.

<sup>91</sup> L. MERCURI, *Charles Poletti*, cit., p. 17.

<sup>92</sup> *Intervista Liebmann*, p. 98.

Una conferma dello spessore politico di Poletti è fornita dal fatto che proprio a Napoli, dove secondo le accuse avrebbe stabilito i rapporti più forti con Vito Genovese, elaborò e condusse il più avanzato e ambizioso progetto riformistico di utilizzare il Governo Militare Alleato, non come semplice strumento di controllo delle retrovie, ma come strumento per favorire o orientare il ritorno della democrazia in Italia. Nello svolgere il suo incarico di RC della *Region 3*, tra il febbraio e il giugno del 1944, Poletti seppe, infatti, condurre il tentativo più coerente e lucido di superare la logica riduttiva della «assoluta priorità degli obiettivi militari» a favore di un progetto di democratizzazione e di stabilizzazione della società locale che aveva come presupposto il raggiungimento di una larga intesa con i partiti antifascisti e con il movimento sindacale.

La premessa ritenuta necessaria per realizzare questo disegno politico era un continuo impegno nell'«educazione alla democrazia» - beninteso come «democrazia pilotata», che vide Poletti intervenire in prima persona con continue interviste sulla stampa, conferenze a «Radio Napoli» e persino con comizi alle maestranze operaie.

Tentò poi di affiancare questa azione pedagogica con la proposta di un modello di «democrazia efficiente e consapevole», emanando numerose ordinanze destinate, nelle intenzioni, a regolamentare i più minimi aspetti del funzionamento di una comunità urbana<sup>93</sup>, ma anche richiamando costantemente gli italiani ad una maggiore assunzione di responsabilità, ed emanando nuove, più democratiche norme sulla composizione degli enti locali, sull'epurazione e sullo stesso funzionamento della giustizia.

L'obiettivo ambizioso di Poletti era quello di promuovere la transizione dal fascismo ad una democrazia diversa da quella prefascista, facendo dei sindacati l'architrave del nuovo sistema politico.

Si trattava di un'operazione tutt'altro che semplice, anche perché i sindacati si stavano appena (ri)costituendo e perché erano profondamente divisi per i contrasti tra le organizzazioni cattoliche e quelle di sinistra, ed anche per i conflitti interni a queste ultime, per la dura rivalità tra la CGL e la CGIL.

Poletti tentò comunque di inserire nella realtà napoletana alcuni dei risultati più avanzati del *New Deal* nel campo dei rapporti di lavoro, inaugurando, ad esempio gli Uffici del Lavoro, che si richiamavano all'esperienza dei *Labor Offices* organizzati dal *Department of Labor*, servendosi appieno della collaborazione fornita da sinceri democratici, esperti nel campo del lavoro, come David Morse, Maurice F. Neufeld, l'ex sindacalista scozzese Thomas A. Lane e il capitano G. Lee Williams, e come i sindacalisti azionisti Bruno Pierleoni e Michele Cifarelli, chiamati a dirigere rispettivamente l'Ufficio Provinciale e quello Regionale del Lavoro di Napoli<sup>94</sup>.

Erano certamente presenti alcuni elementi di ambiguità nella politica sindacale di Poletti, in particolare per il rapporto privilegiato stabilito con il leader della CGL

<sup>93</sup> Poletti emanò una serie ininterrotta di disposizioni sulla distribuzione e raccolta dei bidoni della spazzatura, sugli orari dei negozi, persino sul senso di direzione cui dovevano attenersi i passanti sui marciapiedi, pubblicate sul «Risorgimento» in quel periodo.

<sup>94</sup> Sulle spinte innovative nel campo dei rapporti di lavoro e della loro regolamentazione promosse in particolare da Bruno Pierleoni, vedi A. PEPE, *La ricostituzione dei Sindacati tra Stato e Partito, in 1944 Salerno capitale. Istituzioni e società*, a cura di A. Placanica, Napoli, ESI, 1986, vol. I, pp. 264-265.

Dino Gentili, non tali però da mettere in discussione l'indubbia novità di questa politica, condotta con tale determinazione da spingere Poletti e i suoi collaboratori ad accogliere ogni volta che fosse concretamente possibile, le richieste delle locali organizzazioni sindacali per paghe più alte (o, meglio ancora, per maggiori concessioni viveri) e per migliori condizioni di lavoro, anche a costo di sostenere un duro confronto con i vertici della *Labor-Subcommission* dell'ACC, contrari a qualsiasi "cedimento" alle rivendicazioni sindacali.

Basta citare, a questo proposito, il rapporto dei primi di giugno del 1944 in cui il responsabile della *Labor Section*, il capitano Williams, condannava apertamente la politica del «tenere la linea» imposta dall'ACC, definita del tutto sbagliata e pericolosa e, mentre riconosceva il movimento operaio come «il principale alleato nella lotta al nazifascismo e come la più importante forza organizzata impegnata nella democratizzazione e nella ricostruzione dell'Italia», chiedeva di sottoporre ad inchiesta le associazioni padronali perché non potessero più svolgere «attività fasciste e antisindacali»<sup>95</sup>.

Altra evidente conferma della novità della politica di Poletti è data dalle più incisive misure prese nel campo dell'epurazione, che consentirono di portare avanti a Napoli il primo e più ambizioso tentativo di rinnovamento delle strutture pubbliche e di sostituzione delle élites condotto nel nostro Paese in quegli anni dagli alleati e dal governo italiano.

L'epurazione, infatti, non era più limitata ai soli quadri del PNF e delle organizzazioni fasciste parallele ed alla sola burocrazia degli uffici pubblici, ma puntava a colpire più in generale i «profittatori di regime» e ad investire anche i settori finanziari e imprenditoriali, fino ad allora esclusi in quanto tali da qualsiasi concreto provvedimento. Il modo di intendere e di applicare l'epurazione segnava perciò una drastica rottura con la politica fino ad allora seguita dall'Amg, passando dalla precedente ricerca di un rapporto privilegiato con la Chiesa, con i vertici amministrativi e militari e con i rappresentanti dei settori imprenditoriali e delle professioni al tentativo di stabilire una stretta intesa con i partiti antifascisti e con il movimento sindacale.

La prima importante applicazione di questa estensione dell'epurazione anche agli ambienti imprenditoriali si ebbe il 18 marzo 1944, con il *Regional Order n. 28*, con cui fu disposto l'arresto dei dirigenti della maggiore azienda tessile del Mezzogiorno, le *Manifatture Cotoniere Meridionali*, Luigi Piscitelli e Tullio Tagliavini, e la rimozione d'autorità degli altri due amministratori delegati di quella azienda, perché erano stati «in stretti rapporti col regime fascista»<sup>96</sup>, perché «da ritenersi dannosi agli effetti della salvezza e sicurezza delle Forze Alleate in

<sup>95</sup> NARA, Rg 331 10260/146/154: *Labor Section Region III, Monthly Report, May 1944*, 3 giugno 1944.

<sup>96</sup> Luigi Piscitelli, in particolare, era ritenuto particolarmente pericoloso: appartenente ad una famiglia aversana di camorristi legata al deputato nazionalista Paolo Greco, si era reso protagonista di azioni intimidatorie contro l'onorevole Amendola e contro lo stesso Padovani. Fu coinvolto con i fratelli nelle indagini sul delitto Matteotti, perché Dumini si era servito a Roma di un appartamento di loro proprietà. Arricchitosi con le forniture militari, era stato nominato commendatore ed era diventato un informatore della polizia politica come sub-confidente del fiduciario «45», Arturo Assante. Aveva esteso negli Anni Trenta la sua influenza su Napoli sfruttando la protezione del Capo della Polizia Bocchini. Cfr. M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 9, n. 19.

Italia e del mantenimento del buon ordine nel territorio da esse occupato» e, infine, perché «implicati in attività illegali, che violavano le ordinanze dell'Amg e pregiudicavano gli interessi delle Forze Alleate»<sup>97</sup>.

L'epurazione dei fascisti fu condotta da Poletti con tale energia da provocare la prevedibile reazione del Governo Badoglio e degli stessi vertici della Commissione Alleata di Controllo, contrarissimi ad aprire processi contro le classi e le élite dominanti.

Nel caso dell'arresto dei dirigenti delle *MCM* l'intervento a loro favore di Badoglio, che si era dichiarato contrario a subire le pressioni di «una sorta di Soviet di operai e impiegati»<sup>98</sup>, non sortì l'effetto sperato perché i responsabili dell'ACC non si opposero a quella iniziativa di Poletti, perché colpiva un gruppo di speculatori, espressione del sottobosco affaristico, le cui vicende personali rappresentavano un evidente esempio di penetrazione del regime fascista nell'economia<sup>99</sup>. Non erano però disposti a tollerare la messa in stato d'accusa degli imprenditori in quanto tali né che fossero condotte inchieste sul loro operato. Fu, perciò, decisamente ostacolato, in perfetta intesa con il governo italiano, il tentativo di epurare il più importante imprenditore meridionale, Giuseppe Cenzato, che pure era stato consigliere nazionale del regime, e in seguito a ordini della *Interior Sub-Commission* furono annullati i provvedimenti preparati nei suoi confronti da Poletti<sup>100</sup>. Rimasero inoltre senza esito le ripetute accuse rivolte dal responsabile della *Labor Section* della *Region 3*, il capitano G. Lee Williams, alle associazioni padronali di non essere altro che le vecchie organizzazioni fasciste «con nome diverso» e le sue richieste d'autorizzazione ad intervenire contro di loro per impedire che continuassero a svolgere «attività fasciste e anti-sindacali»<sup>101</sup>.

Nonostante queste resistenze dei vertici alleati e del Governo italiano l'Amg della *Region 3*, con Poletti, continuò a proporre una seria politica d'epurazione della vecchia classe dirigente compromessa con il regime fascista, in particolare con l'emanazione, il 2 giugno, dell'*Administrative Order N. 3*, che estendeva formalmente l'applicazione delle misure epurative anche ai settori finanziari e imprenditoriali, ponendo sotto esame tutte le aziende a partecipazione statale ed anche quelle che avessero avuto commesse pubbliche o semplice assistenza finanziaria dallo Stato o da un'amministrazione locale, in pratica la quasi totalità delle imprese italiane<sup>102</sup>.

Le misure per l'epurazione predisposte da Poletti nel giugno a Napoli, così come quelle deliberate nei mesi successivi a Roma (i *Regional Orders* nn. 1 e 15 e l'*Administrative Order n. 25*)<sup>103</sup> risultano molto più estese, severe ed incisive delle «Sanzioni contro il fascismo» emanate dal Governo Bonomi il 27 luglio, con il Decreto Legge Luogotenenziale n. 159, più noto come «Legge Sforza», a

<sup>97</sup> Poletti Papers, S-42: *Regional Order N. 28, 18th Mars, 1944*.

<sup>98</sup> NARA, Rg 331 10000/136/437: Lettera di Badoglio a MacFarlane del 17 marzo 1944,.

<sup>99</sup> Ivi, Rg 226 72178: OSS, *The Cotoniere Trial*, 28 April, 1944.

<sup>100</sup> Ivi, Rg 331 10000/136/108: lettera di MacFarlane a Poletti dell'8 marzo 1944, e la risposta polemica di quest'ultimo del 13 aprile, cit. in D.W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 258, n. 58.

<sup>101</sup> Vedi anche NARA, Rg 331 10260/146/154: rapporti mensili della *Labor Section* della *Region 3* per marzo e maggio 1944.

<sup>102</sup> HQ Reg. 3 ACC, *Administrative Order N. 3*, 2 giugno 1944, NARA, Rg 331 10260/146/65.

<sup>103</sup> Ordinanze in Poletti Papers, S-9

dimostrazione che si trattava di una precisa strategia, dettata dalla reale convinzione di Poletti che l'epurazione costituisse uno strumento essenziale per realizzare l'obiettivo politico di «democratizzare» l'Italia attraverso una strategia di intervento sullo Stato e sulla società italiana<sup>104</sup>.

Sta di fatto che il capitano G. Lee Williams, con l'appoggio di Poletti, poté riprendere i suoi attacchi ai dirigenti dell'Unione Industriali accusati di far parte di quegli stessi ristretti gruppi «che avevano determinato largamente la politica di Mussolini e che erano stati largamente responsabili delle scelte criminali del regime fascista» e che erano perciò definiti «i soggetti giusti per l'applicazione dei provvedimenti del *Regional Order n. 1* [del 1° gennaio 1944] e dell'*Administrative Order n. 3*»<sup>105</sup>. Nel luglio, infine, la fermezza di Poletti e dei suoi collaboratori portò ad applicare le misure previste dall'ordinanza del 2 giugno sospendendo dalle loro cariche un buon numero di personalità, anche di notevole rilievo, compreso lo stesso Presidente della più importante azienda del Mezzogiorno, la *Società Meridionale di Elettricità*, Giuseppe Cenzato<sup>106</sup>, che mesi prima era invece riuscito a sfuggire alle misure coercitive richieste da Poletti nei suoi confronti.

Va anche ricordata la difesa della piena indipendenza e della laicità della politica sostenuta da Poletti negli Stati Uniti come a Napoli anche nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche.

Il 21 agosto 1941 l'allora Vice Governatore di New York non aveva esitato a imporre il divieto ad una manifestazione organizzata da associazioni cattoliche contro la contraccuzione accettando di esporsi alle reazioni polemiche delle locali gerarchie ecclesiastiche<sup>107</sup>.

A Napoli mostrò estrema attenzione nel mantenere buoni rapporti con la Curia, in particolare con il potente cardinale Ascalesi, accogliendo anche la richiesta dei vescovi campani di aumentare i sussidi pubblici e le pensioni destinate al clero<sup>108</sup>. Respinse però le pretese di Ascalesi di controllare l'attività della commissione nominata dagli Alleati sulla riforma dell'educazione, con la revisione dei testi scolastici inquinati dalla propaganda del regime fascista, per difendere il ruolo privilegiato accordato dallo Stato italiano alla Chiesa cattolica con il Concordato del 1929<sup>109</sup>. Rispondendo il 6 maggio al cardinale, Poletti fornì la piena assicurazione che non v'era «nessuna intenzione di alterare o menomare in alcun modo l'educazione religiosa di cui il popolo italiano [aveva] goduto» e che il suo Quartier Generale Regionale era «attento al ruolo vitale della Chiesa Cattolica»<sup>110</sup>, mantenendo però la piena autonomia e indipendenza della Commissione incaricata della revisione dei testi.

<sup>104</sup> Cfr. la dichiarazione di Poletti alla riunione dei commissari regionali del 22 agosto 1944, cit. in D.W. ELLWOOD, *L'alleato nemico*, cit., p. 258, e l'intervento al 20° Meeting dell'ACI, in *Minutes of 20th Meeting*, 8 settembre 1944, NARA, Rg 331 10000/132/477.

<sup>105</sup> NARA, Rg 331 10260/146/154: Labor Section, *Monthly Report - June 1944*.

<sup>106</sup> «Risorgimento», 26 luglio 1944.

<sup>107</sup> Documentazione relativa a questo episodio in *Poletti Papers*, S-53.

<sup>108</sup> *Poletti Papers*, S-8: lettera del Vescovo d'Ischia Ernesto De Laurentis del 27 marzo 1944 a Poletti e quella di quest'ultimo del 21 aprile 1944 alla *RC & MG Section* dell'HQ ACC.

<sup>109</sup> NARA Rg 226 73553: lettera di Ascalesi a Poletti, s.d..

<sup>110</sup> *Poletti Papers*, S-7: Ltr. di Poletti ad Ascalesi del 6 maggio 1944.

Va infine ricordata l'instaurazione, da parte di Poletti, di rapporti più stretti col movimento antifascista, che era del resto resa più agevole dalla nuova situazione politica determinatasi nell'Italia Liberata con la «svolta di Salerno». Non a caso la nomina, il 13 aprile, del nuovo prefetto Francesco Selvaggi e l'insediamento, due giorni dopo, del primo sindaco di Napoli, il demo-laburista Gustavo Ingrossi, dopo sedici anni di podestà e di commissari straordinari, vennero a coincidere con la formazione del nuovo governo di unità nazionale a Salerno.

Se dunque anche in Italia Charles Poletti si è confermato come un politico di primo piano, tanto da porsi come la risposta americana al vero «cervello politico» britannico in Italia, Harold Macmillan, sembra almeno dubbio che abbia messo a rischio la sua immagine pubblica – alla quale teneva moltissimo – per mantenere un rapporto – di nessuna minimamente provata utilità per lui – con un gangster notissimo alla stampa di New York, cioè proprio della città che costituiva il suo principale serbatoio elettorale.

Genovese era nato a Risiglano, una frazione del comune nolano di Tufino il 27 novembre del 1897 ed era emigrato negli Stati Uniti nel 1912 per raggiungere a New York il padre. Iniziò la sua carriera di malavitoso, prima unendosi alle bande di *cumparielli* napoletani che taglieggiavano la comunità italiana di Little Italy e poi unendosi alla *gang* dell'astro nascente del crimine organizzato, Lucky Luciano, svolgendo un ruolo di primo piano, come esecutore materiale o come mandante, nell'eliminazione, uno dopo l'altro, di tutti i *boss* che avevano cercato di ostacolare l'ascesa di Luciano, da Gaetano Reina, a Giuseppe "Joe" Masseria, al capo dei capi Salvatore Maranzano. Così, pur essendo l'unico napoletano tra i siculo-americani della "famiglia" di Lucky Luciano, ne assunse la direzione, come "reggente", quando Luciano fu arrestato nel 1936 per sfruttamento della prostituzione e condannato a trent'anni di carcere. Ma nel 1937, anche Genovese fu messo sotto inchiesta dal Procuratore dello Stato di New York, Tom Dewey, con l'accusa di essere il mandante dell'omicidio di un altro affiliato della «famiglia», il gangster Ferdinando "Fred" Boccia<sup>111</sup>. Per evitare il processo, Genovese fu perciò costretto a rifugiarsi in Italia, stabilendosi nella sua terra d'origine, il Nolano.

Qui, nel giro di poco tempo giunse a stabilire buoni rapporti con alcuni imprenditori – compreso Renato Carmine Senise, comproprietario dell'azienda *Ferrarelle* e nipote del capo della polizia Carmine Senise – ed anche con gli esponenti locali del regime fascista, finanziando generosamente la costruzione della sede del fascio di Nola. Si è anche vociferato di suoi rapporti diretti con i vertici del regime fascista, compreso lo stesso Mussolini, forse per i meriti acquisiti, con il suo probabile coinvolgimento, come mandante, nell'uccisione a New York, nella notte dell'11 gennaio 1943, del noto esponente antifascista Carlo Tresca<sup>112</sup>, o forse anche perché – come riferito dal poco attendibile Peter

<sup>111</sup> Sarebbe stato assassinato per aver preteso per sé una grossa somma che lui e Genovese, barando al gioco, avevano sottratto ad un commerciante.

<sup>112</sup> Secondo più recenti ricostruzioni, fatte anche prendendo in esame la documentazione dell'Oss, Tresca sarebbe stato ucciso per la sua disponibilità a far entrare nella *Mazzini Society* i comunisti, nonostante i precedenti aspri contrasti con il Pci, il che avrebbe sbarrato la strada a personaggi influenti come Generoso Pope, il direttore e proprietario de «Il Progresso italo-americano» e del «Corriere d'America», legati da tempo al regime di Mussolini. Tresca aveva anche denunciato Pope come «gangster» e «racketeer», in rapporti con esponenti della Mafia italo-americana come Frank Garofalo e gli stessi Lucky Luciano, Frank Costello e Vito Genovese. La decisione di

Thompkins - avrebbe rifornito abitualmente di cocaina lo stesso genero di Mussolini, Galeazzo Ciano<sup>113</sup>.

Di certo Genovese non ebbe alcun ruolo nei presunti rapporti tra mafiosi ed Alleati in Sicilia e tanto meno prestò servizio come aiutante e interprete di Poletti a Palermo, in primo luogo perché Poletti non aveva certo bisogno di un interprete, parlando un italiano certamente di gran lunga migliore, come avrebbe polemicamente ricordato nell'intervista a Liebmann, di quello parlato da un malavitoso cresciuto nei bassifondi di New York<sup>114</sup>, e, in ogni caso, perché Genovese in quei giorni non era neppure presente nell'Isola. Lo avrebbe fatto notare lo stesso Lucky Luciano, che, come è stato già ricordato, ammise nel suo "testamento" di non aver fornito il minimo contributo al successo di *Husky*, perché si era allontanato dalla Sicilia quando era solo un ragazzo e che conosceva «bene una sola persona laggiù, e non si trattava nemmeno di un siciliano: era quel piccolo bastardo, Vito Genovese», precisando anche che «allora, il sudicio bastardo viveva come un re a Roma, baciando il culo a Mussolini»<sup>115</sup>.

In realtà Genovese non viveva a Roma ma a Nola e quando arrivarono gli alleati, nell'ottobre del 1943, si pose al loro servizio lavorando per oltre un mese come interprete del primo responsabile dei *civil affairs* di Nola, il maggiore E.N. Holmgreen, come suo interprete personale, e, fino al giugno 1944, per altri ufficiali dell'Amg in servizio in quella città.

Fu così abile, offrendo gratuitamente i suoi servizi (non aveva certo bisogno della paga concessa ad un interprete) e contribuendo, con le sue informazioni alla cattura di diversi trafficanti del mercato nero (in realtà, con lo scopo di sbarazzarsi di concorrenti nelle attività illecite), da ottenere almeno due lettere di raccomandazione, l'8 novembre 1943 dallo stesso maggiore Holmgreen e il 9 giugno 1944 dal capitano americano Charles I. Dunn, dell'Amg *Naples Province*<sup>116</sup>.

Seppe sfruttare ampiamente queste protezioni per organizzare lucrose attività di mercato nero, dirottando grandi quantità di generi alimentari destinati ai militari alleati in magazzini clandestini del Nolano.

Secondo le voci raccolte dall'allora ufficiale del *Field Security Service* Norman Lewis i legami di Genovese con i capi-mafia siciliani e con gli ufficiali italo-americani dell'Amg resero anche possibile organizzare un imponente traffico di prodotti destinati al mercato nero tra la Campania e la Sicilia, che, secondo la ricostruzione di Michele Pantaleone, avrebbe avuto come centrale di partenza la fino ad allora sconosciuta Villalba, sotto il controllo di Calogero Vizzini, e come terminale Nola, sotto il diretto controllo di Vito Genovese.

Grazie alla sua abilità nello stringere relazioni personali non si può affatto escludere che Genovese godesse effettivamente di qualche appoggio anche

---

assassinare Tresca sarebbe stata presa a Roma, da gerarchi fascisti, e l'omicidio sarebbe stato eseguito dai gangster mafiosi Carmine Galante e Frank Garofalo su ordine di Vito Genovese. Cfr. P. CASCIO, *Carlo Tresca combattente libertario (1879-1943)*, in «Quaderni Pietro Tresso», 2004, 48, pp. 3-21 e M. CANALI, *Tutta la verità sul caso Tresca*, in «Liberal», II, 2010, 4.

<sup>113</sup> P. THOMPKINS, *L'Altra Resistenza. Servizi segreti, partigiani e Guerra di liberazione nel racconto di un protagonista*, Milano, Il Saggiatore, 2009, p. 39.

<sup>114</sup> *Intervista Liebmann*, p. 99.

<sup>115</sup> R. CAMPBELL, *The Luciano project*, cit., p. 75.

<sup>116</sup> Lettere citate in T. NEWARK, *Mafia Allies. The True Story of America's Secret Alliance with the Mob in World War II*, St. Paul, Minnesota, Zenith Press, 2007, p. 217.

all'interno dello stesso Amg di Napoli. Sembra però del tutto improbabile che, come sostenuto da Lewis, vi sia stato un coinvolgimento diretto o indiretto dello stesso Charles Poletti, che avrebbe addirittura tenuto Genovese al suo fianco come consigliere personale, e che gli avrebbe consentito, grazie a questo incarico, di esercitare una tale influenza da riuscire a controllare quasi tutti i sindaci dei comuni nel raggio di 80 Km da Napoli e a dirigere in piena tranquillità un colossale traffico di mercato nero in tutta la zona compresa tra Napoli e Nola<sup>117</sup>.

C'è da notare che analoghe se non più gravi accuse erano già state rivolte a Poletti nel libro di Gavin Maxwell, *Dagli amici mi guardi Iddio: vita e morte di Salvatore Giuliano* (Feltrinelli 1957), anche lui, all'epoca, in servizio in Italia per conto dell'*intelligence* britannico. È, inoltre, palese l'ostilità dimostrata nei suoi confronti dal *Resident Minister* britannico Harold Macmillan, che vedeva nel programma politico e nella conduzione del Governo Militare Alleato dell'ex Governatore di New York una minaccia alla pretesa di Londra di esercitare la *senior partnership* nella comune gestione degli affari italiani. L'aristocratico inglese (era Primo conte di Stockton) era anche infastidito dallo stile politico del democratico americano, definito ironicamente nelle annotazioni degli incontri avuti con lui il 1° settembre 1943, il 7 gennaio e il 18 marzo 1944, come un «boss», «un vero tipo da Tammany Hall»<sup>118</sup>, se non come «Tammany in persona», ben diverso da esponenti del Governo Militare da lui di gran lunga preferiti, come il brigadiere Maurice Stanley Lush, giudicato «un esempio magnifico di buon amministratore coloniale» (aveva diretto il Sudan Civil Service)<sup>119</sup>.

C'era quindi un evidente pregiudizio degli inglesi presenti in Italia nei confronti di Poletti, condiviso anche dai «radicali» dell'OSS, come Peter Thomkins (definito da chi lo conosceva bene «un intellettuale attaccabrighe di temperamento vivace»)<sup>120</sup>, che lo ritenevano troppo prudente e troppo disponibile ai compromessi, che portava sia i primi che i secondi ad accogliere o ad amplificare qualsiasi voce su comportamenti discutibili se non del tutto illeciti di Poletti, come nel caso di Thompkins che gli attribuiva ogni genere di nefandezza<sup>121</sup>, basandosi solo su informazioni di seconda mano, visto che in quei mesi era in missione a Roma.

Ben diverso risulta invece il giudizio su Poletti degli storici americani, a cominciare da John P. Diggins, che lo definì «onesto e attivo, affabile e simpatico», il «rappresentante di un tipo d'uomo raro in qualsiasi guerra», per «la sensibilità di cuore e il dono del tatto nei rapporti personali»<sup>122</sup>, così come quello dell'opinione pubblica degli Stati Uniti che lo avrebbe ricordato a lungo come il

---

<sup>117</sup> N. LEWIS, *Naples '44*, Milano, Adelphi, 1993, pp. 143 e 164.

<sup>118</sup> La chiacchieratissima sede dell'organizzazione legata al partito democratico di New York che per decenni aveva condizionato la politica e la scelta dei dirigenti di quel partito e che aveva sempre puntato a raccogliere i consensi elettorali delle varie minoranze etniche con la più scoperta demagogia e con i più disinvolti metodi clientelari

<sup>119</sup> H. MACMILLAN, *Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 297, 494, 540.

<sup>120</sup> Descrizione fatta da un altro agente dell'OSS Donald Downes, nell'*Introduzione* a P. TOMPKINS, *Una spia a Roma*, Milano, Garzanti 1962.

<sup>121</sup> Vedi le accuse rivolte a Poletti in P. TOMPKINS, *L'Altra Resistenza*, cit., p. 39.

<sup>122</sup> J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il Fascismo*, Bari, Laterza, 1972, pp. 558-559.

“Governatore” buono descritto in un articolo apparso sul «New York Times Magazine» di domenica 16 luglio 1944: *Bread, Spaghetti but no Fascisti*<sup>123</sup>.

Vanno dunque valutate perlomeno con estrema cautela le accuse di collusione tra Poletti e Genovese.

Sta di fatto che le indagini sul gangster italo-americano ebbero una svolta alla fine dell’aprile del 1944 quando un giovane agente investigativo dell’Esercito americano, Orange C. Dickey, che stava investigando su un intenso traffico clandestino d’olio d’oliva e grano tra Napoli e Foggia, fu messo sulla buona strada dalle confidenze di un vecchio ex-camorrista napoletano. Il 2 giugno trovò in un vigneto nel comune di San Gennaro Vesuviano le carcasse di alcuni camion americani bruciati e, partendo dal loro numero di matricola, scoprì che erano stati rubati nel Porto di Napoli, caricati di viveri in un deposito di rifornimenti destinati alle truppe alleate, dopodiché erano stati condotti nel Nolano, da dove le derrate alimentari rubate erano state caricate su altri camion, per essere trasportate e vendute nelle città vicine. Dickey riuscì anche ad individuare e ad arrestare i militari alleati coinvolti: due autisti canadesi, che confessarono di aver guidato i loro camion fino a dei punti prestabili e di averli lasciati a delle persone del posto dichiarando, come gli era stato ordinato di fare, che «li mandava Genovese». In più, il sergente Dickey, cercando negli archivi dell’Fbi, scoprì che il gangster italo-americano era anche ricercato negli Usa per l’omicidio di Ferdinando Boccia avvenuto nel 1937.

Fu così possibile finalmente perseguire Vito Genovese, che fu arrestato il 27 agosto 1944 dallo stesso Dickey e da due MP inglesi, nell’ufficio del Sindaco di Nola, dove s’era recato, scortato dal suo autista armato, per chiedere un permesso di viaggio<sup>124</sup>.

Risultarono immediatamente evidenti le ampie protezioni e la complicità di cui godeva Genovese, dal momento che a sole poche ore dall’arresto si precipitò negli uffici dell’Amg di Napoli un alto funzionario di polizia, il Questore di Roma Nicola Cutuli, per chiedere che gli fosse consegnato il malavitoso per portarlo con sé nella capitale. Più tardi furono trovati nell’appartamento di Genovese vari documenti che provavano i rapporti dell’italo-americano con lo stesso Cutuli, con uomini d’affari locali, con magistrati, con il Sindaco di Nola, con lo stesso Presidente del Banco di Napoli ed anche con ufficiali dell’Amg. Inoltre, il Tribunale di Napoli negò a Dickey il permesso di aprire una cassetta di sicurezza del Banco del Lavoro di Nola, in cui l’agente investigativo americano sospettava fossero custoditi i proventi degli affari illeciti di Genovese e fu poi posto su questa un sigillo dell’US Army per impedirne a chiunque l’apertura. Per mesi, inoltre, il gangster fu mantenuto in custodia militare nell’inutile attesa di una richiesta d’estradizione negli USA o dell’apertura di una procedura nei suoi confronti per le attività di mercato nero senza che fosse presa alcuna decisione sul suo conto. In pratica ogni responsabilità fu lasciata al solo Dickey, il che giustifica

---

<sup>123</sup> R. CIUNI, *L’Italia di Badoglio*, Rizzoli, p. 96.

<sup>124</sup> Vedi la testimonianza resa dall’agente investigativo Dickey il 1° settembre 1945 nell’ufficio del District Attorney di Brooklyn George Beldock, riportata in T. NEWARK, *Mafia Allies*, cit. Vedi anche K. LOWE, *Naples 1944. War, Liberation and Chaos*, London, William Collins, 2024, pp. 358-360.

il sospetto che i complici di Genovese dentro e fuori l'Esercito USA stessero esercitando tutta la loro influenza per bloccare ogni rapida decisione sul gangster. Non c'è però alcuna traccia delle presunte «proteste» di Poletti per l'arresto di Genovese<sup>125</sup>. Tutt'al più si può ipotizzare che Charles Poletti abbia mostrato scarso interesse per l'intera faccenda o che abbia voluto evitare di esserne in qualsiasi modo coinvolto.

Dickey avrebbe cercato, inutilmente, di parlare a Roma con Poletti, per ottenere una chiara indicazione su cosa fare di Genovese: entrato nella sua stanza, lo aveva trovato «con le braccia incrociate sulla scrivania e la testa reclinata sulle braccia», come se fosse addormentato, e, dopo aver atteso a lungo inutilmente, perché il Regional Commissioner era sempre impegnato a ricevere gente e a dare istruzioni, rinunciò a parlargli<sup>126</sup>.

In effetti non si può affatto escludere che Poletti si fosse realmente addormentato e che dopo non avesse trovato il tempo di ricevere Dickey per reali precedenti impegni di lavoro. Si può anche ipotizzare che intenzionalmente non avesse voluto ricevere l'agente investigatore per non essere in alcun modo coinvolto con questo spinoso affare, forse prevedendo le polemiche e le accuse che di lì a poco gli sarebbero state rivolte. In ogni caso, non c'è alcuna prova certa di un qualsiasi legame tra il «Governatore» e l'esponente della mafia italo-americana e tanto meno di un suo tentativo di impedirne l'estradizione negli Stati Uniti.

Charles Poletti ha sempre decisamente negato persino di conoscere Genovese reagendo con decisione, sin dall'agosto 1944, a qualsiasi accenno apparso sulla stampa americana sui suoi presunti rapporti con quel personaggio.

Già il 9 agosto 1944 un giornale di New York aveva segnalato che non si sapeva ancora che fine avessero fatto i sei malavitosi inquisiti per l'omicidio del gangster Boccia, ma riferiva la voce che Genovese fosse riparato in Italia e che lavorasse lì come interprete per l'Amg, rilanciando l'interesse della stampa americana verso il mafioso italo-americano. Dopo l'arresto del gangster erano apparsi due articoli sul «World Telegram» e sul «New York Daily Mirror» che denunciavano i presunti stretti rapporti di Poletti con Vito Genovese, affermando che il «governatore» lo avrebbe assunto come interprete personale e che lo avrebbe portato con sé in aereo negli Stati Uniti.

Le illazioni contenute in quegli articoli furono immediatamente smentite dal suo collaboratore, il capitano Maurice Frank Neufeld (era stato suo Executive Officer dal 1943 al 1945), e dal colonnello O.J. Bizzozero e, il 30 agosto 1944, dallo stesso Poletti, che pretese dai due giornali una rapida rettifica di questi articoli lesivi della sua reputazione, negando di aver assunto Genovese come interprete, non avendone alcun bisogno e *et-à* liquidando come priva d'alcun fondamento la notizia d'aver portato con sé in aereo negli Stati Uniti Genovese, dal momento che, dal suo arrivo in Italia non era ancora mai tornato in America.

Uguale fermezza, inoltre, avrebbe sempre dimostrato Poletti anche in seguito, come quando, nel 1952, impose la cancellazione dei riferimenti al suo presunto legame con Genovese pubblicati nel libro «Mafia» di Ed Reid (edito da Random House nell'ottobre di quell'anno), e la pubblica correzione del «New York

---

<sup>125</sup> G. MANICA, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo*, cit., p. 205.

<sup>126</sup> T. NEWARK, *Mafia Allies*, cit.

Times» che in un articolo del 22 novembre aveva ripreso le dichiarazioni contenute in quel libro<sup>127</sup>.

In ogni caso, Poletti poteva sostenere, a piena ragione, di non avere alcuna responsabilità dell'incarico di interprete dato nell'ottobre 1943 a Nola a Genovese e delle protezioni di cui poteva aver goduto l'esponente della Mafia italo-americana dal momento che sarebbe arrivato a Napoli solo nel febbraio 1944.

Del resto, dallo stesso diario di Lewis, si deduce che il presunto estesissimo potere di Genovese era esercitato già prima della venuta di Poletti a Napoli. Alla data del 5 gennaio 1944 aveva infatti registrato la voce diffusa che buona parte dei sindaci insediati dall'Amg della *Region 3* in sostituzione dei vecchi podestà fascisti erano in gran parte uomini della camorra, nominati con i buoni uffici di Vito Genovese, che, da quando aveva ottenuto un impiego come interprete, era «riuscito ad insediarsi in una posizione di potere pressoché inattaccabile in seno al governo militare»<sup>128</sup>.

Poletti, con qualche fondamento, poteva sostenere di essere comunque rimasto completamente all'oscuro, anche dopo il suo arrivo a Napoli, dell'intera vicenda e persino della semplice presenza di Genovese in Campania, perché la catena di comando dell'Amg-Acc non prevedeva alcun contatto diretto degli ufficiali dei *civil affairs* di Nola con il *Regional Commissioner* della *Region 3*, dal momento che questi rispondevano al *Provincial Commissioner of Naples Province*.

Va anche ricordato che il fenomeno dei furti nel porto di Napoli di prodotti destinati ai militari alleati (e, in qualche percentuale anche ai civili) e dirottati verso il mercato nero aveva raggiunto dimensioni impressionanti ben prima dell'arrivo in città di Poletti.

Anzi, proprio nei mesi in cui coprì l'incarico di RC risultano intensificate a Napoli le misure repressive adottate dagli alleati contro il mercato nero e la speculazione, grazie alla «campagna dei prezzi» avviata dalla *Peninsular Base Section* il 24 marzo, e all'istituzione, con l'ordinanza regionale n. 26 del 29 marzo, di squadre civiche in ogni comune della *Region 3* per controllare le vendite al dettaglio e, soprattutto, grazie all'intensificazione dell'azione repressiva condotta dai corpi di polizia italiani affiancati dalla MP alleata. Nei soli primi 18 giorni di maggio furono infatti arrestati a Napoli 1.048 borsari neri e 446 negozianti per violazione dei listini dei prezzi e nell'intera *Region 3* tra il febbraio e l'aprile furono arrestate oltre 12.000 persone<sup>129</sup>.

Il maggior impegno delle forze di polizia era poi affiancato da una più efficace e rapida azione degli organismi giudiziari alleati. Ben il 70% delle 7.036 condanne inflitte dalle *Allied Military Courts* della *Region 3* tra il 26 febbraio e il 19 maggio 1944 riguardava infatti illeciti relativi al mercato nero, mentre fino al 1° gennaio per gli stessi reati, su 4.727 imputazioni, erano state emesse solo 119 sentenze ed ancora a fine marzo, su 4.908 processi celebrati dai tribunali alleati, ben 3.111

<sup>127</sup> *Charles Poletti Papers*, S-129, *Legal Action*: lettera di Maurice F. Neufeld al Presidente ed editore (Publisher) del «New York Times», del 25 novembre 1952. La correzione fu effettivamente pubblicata dal giornale il 2 dicembre 1952 con l'articolo *Genovese Link denied; Poletti says He did not have gangster as interpreter*. Ancora nel 1993, in un'intervista concessa alla BBC, Poletti avrebbe negato di aver avuto un qualsiasi rapporto con Genovese o altri esponenti della Mafia. Cfr. T. NEWARK, *Mafia Allies*, cit., p. 218.

<sup>128</sup> N. LEWIS, *Napoli '44*, cit., p. 90.

<sup>129</sup> «Risorgimento», 25 maggio 1944..

erano stati intentati per furti di beni militari e solo 189 per attività di mercato nero<sup>130</sup>.

Il rovescio della medaglia di questa intensificazione della lotta al mercato nero era però dato dal rischio di colpire solo o almeno prevalentemente i pesci piccoli e dalla brutalità e spietatezza delle misure repressive adottate contro i più deboli, che a volte colpivano persino semplici bambini, come nel caso, raccontato da Norman Lewis il 14 marzo nel suo diario, di un ragazzino di una decina d'anni che aveva avuto tre dita mozzate da una baionetta mentre tentava di saltare sul cassone di un camion alleato per rubare qualcosa<sup>131</sup>.

La campagna dei prezzi della PBS sortì in realtà risultati molto modesti perché il controllo era limitato al commercio al dettaglio, non coinvolgendo i grossisti, che pure erano i maggiori beneficiari degli aumenti dei prezzi, e perché in buona misura finì semplicemente col favorire il fenomeno delle vendite sottobanco<sup>132</sup>.

Si trattò in ogni caso della più energica iniziativa, tra tutte quelle prese dall'Amg e dalle autorità italiane, per contrastare le attività del mercato nero, e la sua effettiva efficacia è confermata dal fatto che proprio in quei giorni fu registrato a Napoli il maggior rallentamento della spirale inflazionistica<sup>133</sup>.

Il costo della vita a Napoli, che nel solo primo trimestre del 1944 era aumentato del 55,2%, salì, infatti, rispetto al marzo, del 3,25% ad aprile e del 17,4% a maggio, per scendere al 16,0% a giugno<sup>134</sup>.

In realtà questo fu dovuto anche se non soprattutto all'attesa in aumenti delle razioni alimentari, come quelli promessi dal *Regional Order* n. 37 del 5 aprile per alcune non precise categorie di lavoratori<sup>135</sup>.

La situazione alimentare restava però ancora estremamente grave, anche perché in quel periodo tutte le risorse e la capacità logistiche alleate erano assorbite dai preparativi per l'ormai vicino sbarco in Normandia e i vertici anglo-americani non erano disposti ad assumere maggiori oneri per garantire il trasporto di una quota maggiore di rifornimenti dai depositi d'oltremare alla popolazione dell'Italia Liberata.

Le condizioni di vita e di salute dei lavoratori e dei napoletani meno abbienti continuavano così ad essere drammatiche, anche per l'effetto cumulativo dei sacrifici sostenuti per anni. Gli stessi ufficiali della *Labor Section* dovevano, infatti, inviare continue segnalazioni sulla materiale incapacità dei lavoratori a sostenere prolungati e pesanti sforzi per lo stato permanente di spessatezza fisica cui erano condannati<sup>136</sup>.

<sup>130</sup> NARA, Rg 226, 71605, Col Byron R. Switzer, Jicana Chief, PBS Branch, *Report*, 19 Apr '44.

<sup>131</sup> N. LEWIS, *Napoli '44*, cit., p. 119.

<sup>132</sup> NARA, Rg 331 10260/146/154: *Monthly Report (Labor Supply) for April 1944*, e NA FO/371 R 9014/1677/22: PWB, *Conditions in Liberated Italy* N. 20, 26 May, 1944,. Vedi anche i giudizi negativi espressi nelle relazioni e nei notiziari dei CCRR, in P. CAVALLO, *America e americani. Il mito e l'immagine nel confronto quotidiano*, in *1944 Salerno capitale. Istituzioni e Società*, a cura di A. Placanica, Napoli, ESI, 1986, p. 793, n. 60.

<sup>133</sup> Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Napoli, Ufficio Statistico, *Napoli in Cifre*, n. 2, 1947.

<sup>134</sup> NARA, Rg 331, 10000/136/417: *Economic Facts & Factors – July 1944*.

<sup>135</sup> *Regional Order* N. 37, 5th April, 1944, in *Poletti Papers*, S-42.

<sup>136</sup> Vedi l'allarmata segnalazione del capitano Williams (HQ R.3 Labor Section, *Monthly Report March, 1944*, 5 aprile 1944, NARA, Rg 331, 10260/146/154) e quelle di analogo tenore inviate da altri ufficiali della Labor, come il rapporto *Labor Turnover* trasmesso il 3 aprile dal cap. Robertson, ed anche da dirigenti di aziende italiane, come la relazione inviata dal Direttore della R.

L'*Economic Section* avrebbe perciò dovuto ammettere che a Napoli «la situazione alimentare della popolazione della città sotto l'occupazione alleata è non leggermente peggiore, ma veramente molto peggiore di quella che c'era quando questa gente era sotto la dominazione dei loro padroni tedeschi»<sup>137</sup> ed il Consolato generale americano di Napoli avrebbe dovuto comunicare il 3 giugno al Dipartimento di Stato: «I disagi sono così acuti che non ci si può aspettare da nessun popolo moderno che li sopporti a lungo senza manifestare il proprio risentimento»<sup>138</sup>.

Questo spiega perché a Napoli abbiano trovato scarso consenso popolare i programmi «politici» di Charles Poletti e perché la sua partenza per Roma, il 20 giugno, abbia segnato la fine del suo ambizioso progetto di fare dell'Amg, a Napoli, lo strumento dell'«educazione alla democrazia» per gli italiani.

La sua sostituzione con il tenente colonnello John W. Chapman determinò però un'immediata, brusca involuzione della politica dell'Amg a Napoli, perché il nuovo RC, dopo incidenti scoppiati il 1° luglio nella sede della SET, la Compagnia dei telefoni, durante i quali le maestranze espulsero il Direttore, il conte Pellegrini, accusato di essere un profittatore fascista, giunse a minacciare la pena di morte per qualsiasi arresto volontario del lavoro da parte degli addetti ai servizi telefonici, telegrafici e postali.

Fu così fornita, a contrasto, una tardiva ma evidente conferma della novità rappresentata dal progetto «politico» e riformistico di Poletti.

Tornando ai suoi presunti rapporti con Genovese, Poletti sospettava che le voci su un suo legame con il gangster italo-americano fossero state diffuse ad arte dal *Police Department* di New York, dopo che il *Counter Intelligence Corps* (il servizio di sicurezza della Quinta Armata americana) aveva avvisato l'FBI dell'arresto del malavitoso italo-americano, forse su ispirazione dello stesso Fiorello La Guardia, ed anche da collaboratori dell'ex Procuratore distrettuale (District Attorney) di Kings Country a Brooklyn, William O'Dwyer. Sospettava cioè che fosse stata orchestrata una campagna diffamatoria nei suoi confronti dai suoi diretti avversari politici, del partito repubblicano, come appunto La Guardia ed anche del suo stesso partito democratico, come O'Dwyer, che, per l'appunto, alla fine del 1945 sarebbe stato eletto Sindaco di New York<sup>139</sup>.

Può forse essere stato solo un caso, ma è certo singolare che, nella stessa giornata in cui aveva tentato inutilmente di parlare con Poletti, Dickey sia andato a sbattere [bumped into], proprio fuori l'ufficio del RC, in William O'Dwyer, l'ex *District Attorney* di Brooklyn, che allora prestava servizio a Roma, come responsabile dell'*Economic Section* dell'ACC. Secondo il racconto di Dickey, O'Dwyer sapeva tutto sul caso Genovese e, tenendo conto della politica del suo *boss* Poletti<sup>140</sup>,

---

*Manifattura Tabacchi* di S. Pietro Martire, ing. Siverio, al Prefetto di Napoli il 28 aprile (ivi, 10260/115/19).

<sup>137</sup> Cfr. HQ ACC Economic Section, *Comments on Report of Supply Mission*, 12 giugno 1944, pp. 5-6, in NARA, Rg 226, XL 1586.

<sup>138</sup> Cfr. tel. n.117 del Dipartimento di Stato, cit. in *Il Rapporto Stevenson. Documenti sull'economia italiana e sulle direttive della politica americana in Italia nel 1943-1944*, a cura di E. Aga Rossi, Roma, Carecas, 1979, pp.159-160.

<sup>139</sup> *Poletti Papers*, S-9: considerazioni di Poletti nella lettera a Milton Diamond, N.Y.C., del 30 agosto 1944.

<sup>140</sup> In realtà O'Dwyer era generale di brigata ed era dunque superiore di grado a Poletti, che era solo Tenente Colonnello. È inoltre lecito pensare che O'Dwyer non avesse affatto bisogno del

aveva consigliato l'investigatore di «bypassare» gli ufficiali superiori per contattare direttamente il nuovo *District Attorney* di Brooklyn, Thomas Hughes. È però significativo il fatto che O'Dwyer, che di lì a soli pochi giorni, sarebbe rientrato negli Stati Uniti, non abbia nemmeno tentato di portare con sé Genovese. È anche più significativo che alcuni anni dopo O'Dwyer, dopo esser stato confermato nel 1949 Sindaco di New York, sia stato costretto, il 31 agosto 1950, a rassegnare le dimissioni per lo scandalo provocato dall'inchiesta condotta dal nuovo DA di Brooklyn, Miles McDonald, sulla corruzione nella polizia di New York, che portò anche ad accusarlo di essersi comportato con incompetenza e scarsa diligenza per non aver perseguito, quando era *District Attorney*, il pericoloso gangster Albert Anastasia, pur avendo tutte le prove necessarie per incriminarlo<sup>141</sup>.

Per quanto riguarda la sorte di Vito Genovese, si può ricordare che dopo vari tentativi di costringere Dickey a mollare la presa sul suo ingombrante prigioniero con le buone (Genovese gli avrebbe anche offerto 250.000 dollari per lasciarlo andare: una cifra enorme per l'epoca, certamente estremamente allettante per un agente che guadagnava appena 210 dollari al mese) o con le cattive (sarebbero stati minacciati di morte Dickey ed anche i suoi familiari), finalmente nel gennaio del 1945 l'ufficio del *District Attorney* di Brooklyn, chiese l'estradizione del malavitoso negli Stati Uniti. La minaccia di una condanna di Genovese per l'omicidio Boccia fu però sventata dai gangster americani suoi amici, che, appena sette giorni dopo la richiesta di estradizione, uccisero l'unico testimone del coinvolgimento di Genovese in quell'assassinio, Peter La Tempa, nel carcere dove era detenuto (morì il 15 gennaio nella sua cella per aver ingerito una dose di sedativi così forte da poter uccidere otto cavalli).

L'estradizione si trasformò, a questo punto, in un semplice ritorno in America, a spese dei contribuenti, molto gradito dallo stesso Genovese, che giunse per nave, scortato dallo stesso Dickey, a New York il 1° giugno 1945<sup>142</sup>. Qui, non avendo trovato nessuno ad accoglierli nel porto, l'agente investigativo lo condusse personalmente fino all'ufficio del D.A. di King's Country a Brooklyn, dove finalmente lo consegnò nelle mani dell'Assistant D.A. Edward A. Heffernan (che sarebbe stato in seguito inquisito, con O'Dwyer, per lo scandalo Anastasia). Grazie all'eliminazione di La Tempa, quando finalmente Genovese comparve, nel giugno 1946, davanti ad una corte giudiziaria, tutte le accuse nei suoi confronti furono ritirate per mancanza di prove. Genovese tornò così libero, potendo riprendere per oltre un decennio le sue attività criminali, fino a che, nel 1959, fu condannato a 15 anni di carcere per traffico di stupefacenti. Morì nel 1969, mentre era detenuto.

---

sostegno di Poletti, dal momento che il 23 giugno 1944 era stato chiamato a dirigere, come Vice President, l'*Economic Section* dell'ACC, pur non avendo nessuna particolare competenza economica.

<sup>141</sup> T. NEWARK, *Mafia Allies*, cit., *passim*.

<sup>142</sup> «Ragazzo – avrebbe detto Genovese a Dickey – mi stai facendo il favore più grande che qualcuno mi abbia mai fatto. Mi stai riportando a casa. Mi stai riportando negli Stati Uniti». Dalla testimonianza citata di Dickey.